

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

luglio-agosto 1984/n. 4/anno XXVIII

**Sorella
e madre terra**





«Laudato si, mi Signore, per sora nostra madre Terra»: san Francesco sapeva trovare nella terra la strada verso Dio e verso l'uomo.

Nel Cantico delle creature, san Francesco presta la sua voce alle creature, che vogliono lodare il Signore. Gli aggettivi o i sostantivi che Francesco avvicina ad ognuna delle cose create, «per» le quali egli loda e ringrazia, sono preziosi, perché rivelano sia la bellezza delle cose, sia la purezza dell'occhio che le guarda. La terra viene da lui descritta come sorella e madre. MC, nel suo numero estivo, riprende questo tema e parla di «Sorella Madre Terra». Non è solo ecologia; è anche sguardo di fede: quasi una lettera, che i figli scrivono alla vecchia madre gravemente malata.

La rubrica «Vocazioni» riporta la breve testimonianza di un giovane che ha vissuto alcuni giorni nella Fraternità di S. Arcangelo.

«Missioni» presenta interviste al p. Bruno e a Lidia, missionari in Kambatta, e a suor Agnese, che è stata missionaria in Brasile per 18 anni. Il dott. Giuseppe Della Bianca è andato — per la terza volta — in Kambatta, portandosi dietro tre giovani sanitari: sono tornati entusiasti.

I Francescani secolari fanno un bilancio del primo anno di vita del loro Centro di Castel S. Pietro, e notificano con gioia la rielezione di Manuela Mattioli — MC è onorato di averla come collaboratrice — a Presidente internazionale. Ritorna anche la rubrica «Parliamone»: è un raggio di sole fra troppe nuvole. Auguriamo ai lettori una serena estate e ai nostri nuovi superiori provinciali un buon servizio.

SOMMARIO

Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:
Sorella e madre terra

EDITORIALE	
Partecipare vincere o boicottare?	107
IDEE	
La terra: teatro stabile del disegno di salvezza di p. Venanzio Reali	108
In comunione con il mondo in collaborazione con Dio di don Lindo Contoli	110
Dalla parte delle radici di fr. Flavio Gianessi	112
L'Altra Terra di Giannozzo Pucci	114
TESTIMONI	
Tra i frati italiani una vanga straniera di fr. Flavio Gianessi	115
Dino e Paola Dazzani	
Luciano e Paola Righini	
Luigi Guerrini interviste a cura di Lucia Lafratta	116
VOCE FUORI CAMPO	
Farewell Portomarghera di Alessandro Casadio	120
VOCAZIONI	
Un modo per provare a cura di p. Luigi Martignani	121
MISSIONI	
P. Bruno Sitta	
Lidia Montis interviste a cura di p. Dino Dozzi	122
Corrispondenza dal Kambatta: p. Renzo	124
Un veterano trascina giovani sanitari in Kambatta di Giuseppe e Beatrice Della Bianca, Anna Di Giorgio, Donatella Del Chiaro	126
Il lievito nella massa intervista a suor Agnese Zaniboni, a cura di Lucia Lafratta	128
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
Vita e attività del nostro Centro Regionale di Nazzarena Calzavara	130
Comunicazioni e Cronaca O.F.S.	130
Testimoni nel mondo secondo la Regola di Francesco di Alfonso Pietrangeli	132
PARLIAMONE	
a cura di Antonietta Valsecchi	133
IN MEMORIA	
È morto fr. Albino Doni	135

GRUPPO REDAZIONALE

p. Dino Dozzi (direttore), p. Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginato-re), Antonietta Valsecchi (segretaria), p. Flavio Gianessi, p. Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel.53.12.14

Partecipare vincere o boicottare?

Partecipare è quel che conta, non vincere. Povero de Coubertin, che ingenuo!

Così ci stiamo preparando ad una nuova olimpiade, con i soliti vecchi problemi: quest'anno torna di moda il boicottaggio. Ha, però, un look nuovo: colore dominante il rosso, accento tipico d'oltre cortina. Pare, comunque, che non abbia lo stesso successo del precedente: la partecipazione è ridotta ad una dozzina di stati, anche se sono famosi e gloriosi sia promotori che aderenti, contro gli ottanta piccoli e grandi che, a Mosca, quattro anni fa, avevano spedito solo cartoline.

Sport e politica, politica e sport: confusi sempre di più e sempre meglio determinano risultati la cui validità è, per lo meno, discutibile. Certo, che tristezza se si pensa che all'origine le olimpiadi erano l'occasione per sospendere ogni conflitto e cimentarsi nelle discipline sportive, attribuendo allo sport un insostituibile ruolo di mediazione tra politica e vita. Oggi, invece, le olimpiadi sono occasione di conflitto fra superpotenze, tra semplici potenze e tra Stati cuscinetto. Insomma, l'occasione giusta, ogni quattro anni, per fare della propria causa, adeguatamente presentata — i sistemi sono fin troppo noti: attentati, boicottaggi, vibranti proteste — un fatto mondiale, perché delle olimpiadi ne parla tutto il mondo.

Ma allora è proprio vero che quel che conta è partecipare non vincere? O, visto come vanno le cose, conta di più non partecipare e vincere?

Forse è utopia o ingenuità pensare ad una attività umana, lo sport, che non sia sottomessa alla politica: tutto è politica, ce lo insegna il sessantotto. Ci svegliamo la mattina e lavandoci facciamo politica, facciamo colazione con quei biscotti e, guarda caso, facciamo politica; lavoriamo e, inevitabilmente, facciamo politica. Figurarsi quanta politica fa un Mennea che corre la finale dei duecento a Los Angeles. Forse abbiamo caricato di troppe responsabilità la politica.

Mi chiedo spesso cosa ne pensi san Francesco. Difficile saperlo con precisione. A giudicare però dal tipo di filosofia che dimostrava di avere nelle sue scelte, penso che non avrebbe molti dubbi, così come non ebbe eccessivi dubbi nell'andare a fare quattro chiacchiere con il Sultano, capo, si badi bene, degli infedeli. E, forse, neppure i francescani di oggi mostrano di avere troppi dubbi, impegnati come sono in imprese spesso tanto grandi da far pensare all'ingenuità. È solo un esempio il viaggio compiuto da due francescani a Washington e Mosca per invitare Reagan e Cernenko ad Assisi, a bere un bicchiere di chianti e mangiare una fetta di rocciata insieme, da buoni amici ritrovati.

Partecipare è sempre la scelta migliore in tutte le cose ed anche, e a maggior ragione, nello sport. C'è il luogo adatto e il tempo giusto per ogni cosa e, proprio partecipando, si utilizzano tutti i mezzi per esprimere, nel confronto, le proprie idee e convinzioni.

Una soluzione per salvare le olimpiadi forse è già stata trovata individuando nella Grecia il paese ospitante fisso, così come già avveniva nell'antichità.

Forse, ed è la speranza di tutti, il futuro della manifestazione olimpica conoscerà la parola boicottaggio solo in riferimento ad una assenza: quella dei Bronzi di Riace. Magari.

Saverio Orselli



La terra: teatro stabile del disegno di salvezza

di p. VENANZIO REALI

Tra l'uomo e la terra, esiste un'interdipendenza, una solidarietà nel bene e nel male: in attesa della «terra nuova», l'uomo deve «sistemare» il mondo, evitando il rischio di «sistemarsi» e di perdersi nel mondo.

«Ricordati che sei terra e alla terra ritornerai». Potrebbe bastare così. Che dire di più, oltre il nostro esserci e il doverci morire? Eppure vorrei sognarmela ancora, la terra, come un teatrino col palco d'erbe e di animali, le quinte dei monti, la volta con le capocchie d'astri e il fondale d'albe e tramonti. Mi piace anche immaginarla come i cartografi antichi, con le isole bislacche, le colline e i fiumi tratteggiati come draghi cinesi. E contemplare ancora i paradisi terrestri nelle absidi bizantine dalla musiva primigenia vivezza. Era la terra dell'infanzia, la terra di quando il Signore Dio scendeva a passeggiare alla brezza vespertina.

Ma oggi — lo so — è blasfemo anche parlarne. L'uomo del teatrino è divenuto una marionetta adulta: s'è creduto l'attore principale. Da allora uno spirito beffardo si diverte a tirarne i fili, per farlo gesticolare come un burattino.

In breve tempo, l'uomo ha smarrito l'uscita di sicurezza dal proprio labirinto; ha fatto a pezzi la scala di Giacobbe e ha preteso di sostituirla con la torre di Babele. La terra, da grande amica, gli è diventata ostile e amara; il paradiso terrestre, un teatro di guerre. Il sangue innocente ha cominciato a gridare dalle sue zolle e la familiarità

di Dio s'è trasformata in sovrana ironia.

Da tempo siamo venuti a sapere che il piccolo mondo antico è meno di un pulviscolo nell'immensità degli spazi. A poco a poco, i mass media hanno interrotto ogni corrispondenza con l'alto e il profondo. Il sapere scientifico ha estinto ogni conoscenza sapienziale.

Ormai, sul ventre di questa madre depredata, di questa sorella violentata, Caino e Amnon progettano orge nucleari e molti custodiscono la morte come una droga, una pasticca di cianuro per evadere dal grande lager, dall'oscuro gulag che ogni giorno avvolgono di filo spinato il pianeta.

A volte pare che la terra da cosmos si avvii a ritornare caos, quando era «tohu wabohu» (sterilità e vuoto); e verrebbe da gridare con Palazzeschi: «Dio, aprimi un nascondiglio fuori della natura» (dalla poesia «Fiori»).

La terra

Eppure la terra gioca un ruolo di grande rilievo nella rivelazione. Secondo la Bibbia, essa è stata creata da Dio, il quale — perciò — ne è il padrone assoluto (Gen. 1,1; Mt. 11,25). Il Signore l'ha affidata all'uomo, centro e vertice del creato, perché la governasse e la coltivasse come saggio e so-

lerte amministratore.

Tra l'uomo e la terra esiste un'interdipendenza, una solidarietà nel bene e nel male, dalle origini alla fine. La terra partecipa al dramma della salvezza: segue l'uomo nella tragedia del peccato e nel trionfo della vittoria (cfr. Rom. 8). Lo dimostra la vicenda di Adamo, di Caino, di Noè, e tutta la storia biblica di cui la terra è come la cornice e il palcoscenico.

Israele, come l'antico oriente, non ebbe una concezione scientifica del mondo. Il punto di partenza della sua riflessione teologica è un quadro d'insieme molto semplice e coerente. Genesi 1° è un risultato di questa riflessione sull'origine e la struttura del cosmo per fini didattici. Il grande sforzo compiuto da Israele, rispetto alle cosmogonie parallele, fu quello di purificarle da elementi mitologici.

Una terra

Sebbene libero di fronte al tempo e allo spazio, di fatto Dio sceglie precisi momenti e luoghi determinati per rivelare la sua presenza e il suo piano di salvezza. Quindi, come c'è una «storia santa», così c'è anche una «terra santa».

Secondo questa storia, la terra è stata violentemente sottoposta alla futilità dell'uomo peccatore, e «geme»

PREGHIERA PER LA TERRA

Sulla terra scaldata dal sole
ulula ancora il lupo della fame,
balenando al largo un'ala bianca
che tesse la tela infinita del mare
ai desolati occhi di speranze.

Vive brocche d'acqua freatica
i marmocchi, felicità che s'ignora,
dalla spiaggia librano aquiloni:
difendi, Signore, i loro gridi
dalla tristezza dei grandi.

E difendici la gracile mano
dal gesto disperante, il cuore
dall'oasi della noia, la carne
dalla nausea del sesso, la mente
dal silenzio della morte;
e questa nostra terra
dall'ironia fredda della luna.

p. Venanzio Reali



in attesa di essere ripristinata nel ruolo per cui fu creata: servire al vero fine dell'uomo, che è la fruizione della gloria di Dio. Così luoghi e tempi biblici si caricano di un significato teologico, astraendo dal quale non è possibile capire il dramma salvifico e la speranza di un mondo nuovo.

La terra promessa è situata nella curva della «Mezzaluna fertile», tra la valle mesopotamica a est e la valle del Nilo a ovest. Dai grandi imperi, simboli della tentazione, del peccato e dell'esilio, Dio ha evocato Israele per dargli in possesso la terra di Canaan, percorsa dalla valle del Giordano.

Quando il popolo eletto, lasciandosi alle spalle «la casa della schiavitù», l'Egitto, entrò nella Palestina, questa divenne la sua patria, descritta come un paradiso ritrovato (cf. Num. 14,7s; Gs. 24,13, ecc.).

Su questa terra, dove «scorrono latte e miele», «il Signore tiene fisso lo sguardo» (Dt. 11, 10), e la chiama «sua sposa» (Is. 62,4). Il salmista può cantare: «Né dall'oriente, né dall'occidente, ma da Dio viene la salvezza» (Sal. 75,7), che ha posto in Sion la sua dimora e la nascita di tutti i popoli (cfr. Sal. 87).

In questa terra, Israele deve obbedire alle leggi del Signore: osservare i ritmi di lavoro e di riposo (festività); praticare il dovere della lode e del ringraziamento; aver premura dei poveri e del suolo (senso ecologico avanti lettera).

Tuttavia anche la terra santa può costituire un incentivo al peccato, quando Israele, specialmente nei suoi capi, si attacca egoisticamente al campo, alla casa, alle donne e si dimentica del suo Dio. Allora interviene il castigo, che non è mai definitivo, ma accompagnato da promesse di un futuro migliore.

La terra promessa si rivelerà una fragile illusione nella misura che non viene compresa come simbolo della salvezza escatologica. Per il «piccolo resto», la terra acquista via via un significato spirituale: sarà retaggio dell'uomo mite e giusto (cfr. Sal. 37,3; Mt. 5,5).

Anche per il N.T. il mondo conserva questa struttura elementare: al centro della terra, la Palestina; al centro della Palestina, la città santa, da cui s'irradierà sul mondo la luce del Vangelo (Lc. 24, 47; At. 1,8; Mt. 28,16s.).

I Verbo Incarnato rivela il suo messaggio di salvezza, servendosi spesso di immagini, parabole e simboli

attinti dall'ambiente palestinese. Dopo l'annuncio della buona novella, Gesù viene innalzato da terra in Gerusalemme, per attirare tutti a sé (cfr. Gv. 12, 32; Is. 2,2s.).

Con Gesù le attese del regno vengono collocate nella loro giusta prospettiva: saranno i poveri e i perseguitati a possedere il regno, saranno i mansueti a ereditare la terra. Questa gerarchia di valori esige una grande libertà interiore e un'eroica disponibilità (Mt. 6,10.3; Mc.10,29).

Con la primitiva comunità cristiana, si passa dalla figura alla realtà: da un lembo di terra al regno dei cieli. Israele credette nella promessa di entrare nella terra del riposo, il nuovo Israele si avvia ad entrare mediante la fede nel vero riposo (Eb. 4,9), nella dimora celeste dove è entrato Gesù e di cui la chiesa pellegrinante è preludio e presagio.

In attesa della «terra nuova», il cristiano deve continuare a operare su questa terra; ma il suo lavoro attingerà significato pieno dalla liturgia: «ora et labora». Dovrà ancora dominare la terra, «sistemare» il mondo evitando il rischio di «sistemarsi» e di perdersi nel mondo (cfr. Lc. 12, 15-34).

Gli occhi del suo cuore debbono fissarsi là dov'è la vera gioia (cfr. Col. 3,2), non per disprezzo della terra, ma usando delle cose del mondo come se non ne usasse (Cor. 7,34), «perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura» (Eb. 13,14).

Il credente non nega il valore posi-

tivo della terra: la porta a compimento, dandole il suo vero senso. Attraverso la preghiera, egli dà voce a tutte le creature, sollevando in qualche modo la terra verso Dio, sempre in umile ascolto delle cose che anelano a condividere la gloriosa libertà dei residenti (cfr. Rom. 8,22).

La terra nuova

Legata alle vicende del nuovo popolo, anche la terra spera di essere liberata dalla schiavitù della vanità; essa verrà consumata o compiuta insieme alle opere che racchiude (cfr. 2Pt. 3, 10) e sarà sostituita da «una terra nuova» (Is. 65, 17; Ap. 21,1) che noi aspettiamo, secondo la promessa di Dio, e in cui abiterà la giustizia (2Pt. 3,13).

Dopo la salita di Gesù a Gerusalemme con i suoi Apostoli, rappresentanti le tribù d'Israele disperse e radunatesi nella città santa, e dopo la salita di Paolo con la colletta, segno della confluenza delle nazioni e delle loro ricchezze verso la città di Dio, Gerusalemme, come luogo geografico, ha trasmesso il suo significato teologico a Cristo e alla sua Chiesa. Ha perso cioè la funzione di madre dei popoli, che le era stata affidata dai tempi di Davide, fino al momento che doveva venire il Figlio di Davide per eccellenza.

Ora il mondo, in cui è radicata la Chiesa, aspetta ardentemente il battesimo cosmico dell'ultimo giorno, quando «Cristo consegnerà il regno al Padre, perché Dio sia tutto in tutti» (cfr. 1Cor. 15,24.28).



NOTA ECOLOGICA

L'uomo ha ricevuto da Dio la consegna di essere l'artefice responsabile del proprio progresso e del proprio destino sulla terra. Per la sua stessa struttura psicofisica l'uomo è correlato necessariamente alla natura infraumana.

Secondo la prospettiva biblica, ogni considerazione socio-economica deve essere subordinata allo sviluppo della vita umana. Perciò l'uso delle risorse della terra esige il superamento di ogni sfruttamento dettato da un ingiusto profitto. Infatti, quando il demone del possesso si annida nel cuore di un uomo, allora i beni della terra diventano «fiori del male».

L'ecologia si occupa del rapporto fra popolazione umana e ambiente naturale, che uno sviluppo tecnico incontrollato potrebbe squilibrare, mentre una saggia organizzazione socio-politica potrebbe contenere entro limiti ragionevoli e benefici per tutti.

Il lato ironico della situazione è dato dal fatto che l'eccesso di tecniche avanzate rischia di danneggiare l'equilibrio della biosfera su scala mondiale, non solo per quanto riguarda il fattore ambiente, ma soprattutto il fattore umano. L'uomo cioè si brucia col fuoco che tenta sottrarre agli dèi (come Prometeo) e si ferisce mortalmente con quella scienza del bene e del male che presume rapire a Dio (come Adamo).

Non si vorrebbe pensare che l'attuale «homo oeconomicus», dopo quello «sapiens» e «faber», preludesse a un ritorno non lontano al pitecantropo; ma i segnali non mancano. In

ogni modo, l'aumento della sfera di potere dell'uomo sulla natura per l'utilizzo esclusivo delle componenti che rendono il maggior benessere possibile in campo consumistico è una posizione contestabile e condannabile, perché deforma e manipola i bisogni e perciò l'uomo stesso.

Di fronte alla crisi ecologica, punta emergente di una crisi globale del sistema umano, è necessario respingere sia la prospettiva catastrofica (siamo sull'orlo della consunzione cosmica), sia l'accettazione fatalistica del processo tecnologico, sia la fuga utopica in un ritorno alla natura, sia il ricorso alle ricette ideologiche.

È urgente invece ricercare la soluzione dell'antinomia fra uomo e natura nell'ambito antropologico, cioè ponendo al centro di tutti i problemi e di tutti i programmi la vera dignità dell'uomo e la libertà di ogni popolo.

Il che esige una sintesi, nella gestione dell'habitat; esige una gerarchia dei bisogni, da distinguere dai desideri, secondo un criterio di gradualità (sus-

sistenza e benessere, spreco e indigenza); esige il rispetto dei ritmi naturali della vita e l'accettazione degli apporti del pensiero filosofico e religioso, che regoli correttamente i rapporti persona-società e risponda ai valori etici fondamentali.

Su tutti incombe il dovere non solo di non commettere, ma di denunciare i peccati sociali (profitto egoistico, segregazione razziale, corsa agli armamenti, palleggio di responsabilità); il dovere d'impegnarsi seriamente a rimediare i guasti da inquinamento ambientale, da abuso di succedanei artificiali e da eccesso di consumi; il dovere non solo di «non rubare», ma di condividere i beni coi «meno fortunati», favorendo anche una più equa distribuzione dei redditi di lavoro; il dovere di impedire una urbanizzazione esasperata, che, dimenticando l'interazione fra uomo e natura, si rivela deleteria sotto ogni aspetto; infine il dovere di evitare il panico della catastrofe, tenendo nel debito conto le varianti umani della libertà e della creatività.

In comunione con il mondo in collaborazione con Dio

di don LINDO CONTOLI

Il Cantico delle Creature di san Francesco è testo fondamentale sul lavoro, lavoro che viene compiuto nella comunione con l'acqua, con l'albero, con il fuoco, con tutte le risorse della terra, con il sole: nella comunione con il mondo in cui l'uomo è stato posto.

Lavoro e cultura del lavoro

Non è facile scrivere e parlare sul lavoro, particolarmente sul lavoro agricolo. Praticamente lavoriamo tutti, ma non tutti riusciamo a dare un senso al nostro lavoro.

La letteratura sul lavoro non è, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, molto ricca. E non è nemmeno molto affascinante. La letteratura poi sul lavoro agricolo è spesso onirica e delirante.

Ruralismo onirico

L'uomo stanco, che percorre l'autostrada diretto alla Riviera Adriatica, resta preso dalla rigorosa sinfonia delle piante, dal vigore dei frutti, dalle verdi distese riposanti di erba medica. Sopraffatto dal paesaggio, accantona per un istante le preoccupazioni quotidiane, e immagina la vita in campagna, e sospira: come sarebbe bello vivere lì. Lì si potrebbe raffreddare il sistema nervoso, ripassare l'impalcatura morale, regolare la vita sul ritmo naturale delle albe e dei tramonti.

Il ruralismo onirico non è una invenzione moderna; era noto ai Romani. «Beato chi, lontano dagli affari come un antico progenitore, misura i propri campi con i propri buoi, libero da ogni ipoteca...». L'elogio della civiltà contadina il sarcastico Orazio lo pone sulle labbra di Alfio, banchiere-usuraio, che, appena finito il panegirico, colloca tutti i suoi soldi in un nuovo giro di prestiti.

Per i romanzieri la vita contadina è, per definizione, la vita di un semplice: mito della sanità rurale, mito della moralità contadina. Secondo E. Re-

nan, la massa contadina rappresenta una riserva di inconscio, una forza sana perché animale anche se non bestiale, la scaturigine sacra di una purezza non contaminata dall'esercizio del pensiero, una specie di soffice tappeto che mantiene il mondo sempre verde, un maggesi destinato a reintegrare la messe dell'intelletto.

Secondo Rousseau e soci, il contadino si accontenta del tenore di vita più semplice, condizione indispensabile della sua salute. Se si vuole far rimanere conformi a natura le condizioni di esistenza del coltivatore, in modo che egli produca una posterità normale, fisicamente e psichicamente, occorre non lanciarlo follemente alla ricerca di una cultura e di un guadagno superiori. Tutta la sua vita, fisica e psichica, deve restare a bassa pressione.

La teoria della «bassa pressione» contadina troverà la sua versione urbana nella celebre immagine della miseria «frigorifero della verginità popolare».

Il ruralismo di maniera deve poi inveire contro la città; «La città non crea, ma consuma. Le città sono steri-

li. Vi nascono in proporzione pochi figlioli e quasi mai di genio. Nelle città si gode ma non si crea, si ama ma non si genera, si compra ma non si produce. Sono come l'aia del podere: il pezzo più sterile e nello stesso tempo il più ricco perché si porta lì ogni raccolto» (Papini).

Buon lavoro e buon tempo

È pacifico che l'uomo è condizionato dall'ambiente, dalle strutture nelle quali svolge il suo lavoro; ma è ugualmente vero che l'uomo trasforma il lavoro e trasforma se stesso lavorando. Il lavoro può essere capito solo all'interno della cultura, all'interno della dimensione in cui l'uomo realizza la propria umanità.

Che gli agricoltori siano più buoni, o più onesti, o socialmente più sani degli altri lavoratori, non c'è nulla che permetta di affermarlo.

A forza di vivere in faccia alle meraviglie della natura, che tanto commuovono i cittadini quando vanno in campagna, il contadino può diventare quasi indifferente e, se spesso volge lo sguardo al cielo, è per vedere l'influenza che esso avrà sulle coltivazioni. Il tempo agrario è previsione e progettazione del futuro. Tensione di preveggenza, ansia di conoscere i segnali del mutamento, di scrutare i mille indizi del miglioramento o del peggioramento: il tramonto del sole, la forma delle nubi, l'intensità dei suoni, gli odori...; luna buona, luna cattiva, come si trattasse di una creatura umana i cui umori cambiano con ciclica frequenza.

L'agricoltura è certo un modo di vivere che a taluno piace; ma piace molto di più se frutta. Il successo nell'agricoltura, dicono i vecchi, dipende da tre fattori: letame, lavoro e testa. L'agricoltura «a bassa pressione» si scava la fossa.

Ogni concezione del lavoro umano è legato alla concezione dell'uomo. Il vero contrasto non è fra lavoro agricolo e lavoro industriale, ma tra agricoltura di diletto e agricoltura professionale; tra chi deve trarre dalla terra uno strumento di vita e chi può domandare un modo pigro di ammazzare il tempo. Si ripete: «Con il lavoro l'uomo collabora al completarsi della divina creazione».

Alla parola «creazione» associamo istintivamente «paesaggio», e a questa «agricoltura». Partecipare all'opera della creazione è una cosa assai nobile, certamente, e gli agricoltori — si

IL CANTICO DELLE CREATURE

**Altissimo, onnipotente, bon Signore,
me so te lauda, in gloria e l'onore e onne benedizione.**

**A te solo, Altissimo, se confiamo,
e nullo omo è digno te mentovare.**

**Laudato sie, mi Signore, cum tutte le tue creature,
specialmente messer lo frate Sole,**

lo quale è iohanne, e allumina noi per lui.

Ed ello è bello e radiante cum grande splendore:

de te, Altissimo, porta significazione.

Laudato si, mi Signore, per sora Luna e le Stelle:

in cielo l'hai formate clarite e preziose e belle.

Laudato si, mi Signore, per frate Vento,

**e per Aere e Nubilo e Sereno e onne tempo,
per lo quale a te tue creature dai sustentamento.**

Laudato si, mi Signore, per sor Aqua,

la quale è molto utile e umile e preziosa e casta.

Laudato si, mi Signore, per frate Foco,

per lo quale em'allumini la nocte:

ed ello è bello e iocundo e robustoso e forte.

Laudato si, mi Signore, per sora nostra madre Terra,

la quale ne sustenta e governa,

e produce diversi fructi con coloriti fiori ed erba.

Laudato si, mi Signore, per quelli che perdonano

per lo tuo amore

e sostengo infirmitate e tribulazione.

Beati quelli che t'osterranno in pace,

ca da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si, mi Signore, per sora nostra Morte corporale,

da la quale nullo omo vivente po' scampare.

Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali!

Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati,

ca la morte seconda no li farà male.

Laudate e benedidite mi Signore,

e congratiate e serviteci cum grande umiltate.

san Francesco

crede — dovrebbero esserne orgogliosi. Non conosco agricoltore che lavori fondamentalmente per questo motivo. Con questo non dico che non sia vero; ma, detto così, c'è qualcosa di retorico che non convince del tutto.

L'uomo-merce

Il lavoro dell'agricoltore è un modo di esistere nel mondo. Ogni lavoro decide della qualità di colui che lo esegue e nello stesso tempo la rivela. È lavorando che l'uomo diviene sempre più se stesso; è lavorando che la sua dignità cresce. Può accadere anche il contrario: l'uomo corrotto nel suo intimo, trasforma il suo lavoro in una attività che lo distrugge e distrugge gli altri e il mondo in cui vive.

Esiste nell'uomo la tendenza (oggi mentalità comune) a misurare la verità e la dignità della persona da ciò che produce.

Le cose misurano l'uomo: produrre e possedere diventa il modo di esistere. La logica del possesso accelera lo sviluppo della forza. Possedere diviene l'imperativo del forte e del debole. L'uomo si vende e viene venduto. Chi impara soltanto per potersi vendere meglio, vende l'intelletto, la radice del suo essere. E, per poterlo vendere, lo deve rendere insensibile alla bellezza, al bene, alla verità.

«La bellezza è la forma dell'Amore.

La bellezza ci affascina e ci muove al lavoro, il lavoro è per la resurrezione» (Norwid).

Lo scopo del lavoro

«L'uomo, mediante il suo lavoro, deve procurarsi il pane quotidiano e contribuire al continuo progresso delle scienze e della tecnica, e soprattutto all'incessante elevazione culturale e morale della società» (Laborem Exercens). L'affermazione dell'Enciclica è sorprendente. Che l'uomo debba procurarsi da vivere attraverso il lavoro è una cosa evidente.

Chi non lavora non mangia: a meno che qualcuno, per amore, per forza o per inganno, non lavori per lui. La necessità naturale del lavoro sta all'origine della concezione del lavoro come punizione di Dio. A volte si dice che il buon cristiano santifica il suo lavoro e lo carica di molte qualità spirituali, se durante il suo lavoro prega, coltiva pensieri edificanti e compie qualche buona azione. Non sembra che il Papa si riferisca a questa concezione spiritualista.

Torniamo all'affermazione che il lavoro dell'uomo collabora all'opera creatrice di Dio. Ma in che cosa consiste questa collaborazione? Là dove c'è una foresta, l'uomo può costruire un giardino e, in un certo senso, è un perfezionamento. Ma, dove il buon Dio ha creato l'aria pura e l'acqua «preziosa e casta», gli uomini possono metterci i più diversi veleni nebulizzati e pesticidi. È dubbio che qui si possa parlare di collaborazione.

L'uomo sano lavora per mantenere in vita se stesso, la propria famiglia, i propri figli. Al lavoro è legata la speranza. L'uomo lavora per i figli. Il lavoro è prendersi cura della persona umana, che è la creazione più alta.

Nella cura e nell'accoglienza reciproca, si forma una dimora comune: la famiglia.

Lavoro e amore

Il lavoro è un modo di esistere

dell'uomo nel mondo. L'uomo lavora solo quando rimane nella comunione con l'altro uomo; solo nella comunione di amore l'uomo genera e crea. Fuori di tale comunione, l'uomo produce solo merce: è merce. Il pane prodotto come merce è pericoloso. Quanto amore ci vuole per non avvelenarsi con il pane, per il pane.

Come si può passare dalla solitudine alla comunione, dalla scienza alla sapienza? Risponde san Bonaventura: «Il passaggio dalla scienza (dal lavoro) alla sapienza si ha attraverso la santità». Le riflessioni precedenti hanno fatto intravedere (questa era l'intenzione) che le cose stanno proprio così.

Il Cantico delle Creature di San Francesco è testo fondamentale sul lavoro, lavoro che viene compiuto nella comunione con l'acqua, con l'albero, con il fuoco, con tutte le risorse della terra, con il sole: nella comunione con il mondo in cui l'uomo è stato posto.

Dalla parte delle radici

di fr. FLAVIO GIANESSI

Dopo aver passato la vita a sfruttare la Madre fino ad avvelenarla, come riuscire a «riposare in pace» dormendole accanto? Il rapporto di Francesco con la terra non è ecologia di piazza o di papaveri rossi, ma riconoscenza di figlio e di frate minore

Cominciando dal cimitero

Nel piccolo cimitero di campagna, in terra c'è solo lei, mia madre. E nove cipressi argentati in ordine sparso, e tante margherite.

Ricordo che, quel giorno, la calammo nella fossa con le funi. Sul bordo, una ciotola d'acqua e una pala. I familiari, incominciando dai più piccoli, l'abbiamo benedetta con la prima acqua e abbiamo gettato la prima manciata di terra. Ad ogni primavera, sono tanti i fiori che vi crescono sopra e fanno corona a un grosso sasso, un minerale cavato dal cuore della terra, là dove lei è nata: un segno segreto di risurrezione.

E gli altri, i contadini romagnoli, sono tutti accatastati sui muri, nei «tombini», come li chiamano: la stessa parola che indica la raccolta dello scolo dei fossi e delle tubature del gas. Ogni tanto, nei cimiteri, qualche tombino esplose.

Accatastati come tante cassette di pegno nei sotterranei delle banche, o tanti armadietti a muro nei corridoi delle fabbriche, dove si abbandonano i vestiti sporchi; accatastati, come tanti schedari dell'Anagrafe: qualche scritta metallica, tra fiori di serra o di plastica, una lastra di marmo a raffreddare il tutto, e la foto — ultimo passaporto — sperando che serva a qualcosa.

Freud dalla parrucchiera

Perché il contadino, che ha sempre avuto la terra fra le mani, oggi non vuol finire nelle mani della terra? Una domanda difficile, ma che potrebbe chiarirsi rispondendo ad altre. Per esempio: perché la Romagna, regione prevalentemente agricola, col primato degli insetticidi e dei fertilizzanti, ha anche quello degli aborti?

Anche chi ha sentito nominare Freud solo dalla parrucchiera non può far a meno di pensare al senso di colpa: dopo aver passato la vita a sfruttare la Madre fino ad avvelenarla, come riuscire a «riposare in pace» dormendole vicino?

Ma il veleno ormai ci ritorna nel piatto, e la diagnosi è rituale: carcinoma gastrico o, più volgarmente, tumore intestinale. E la Romagna, oltre ad avere i più alti depositi bancari e la più alta densità di comunisti e coltivatori diretti, è diventata anche la capitale del cancro.

Sotto la coda del Re Lombrico

Pochi anni fa, ho visto un contadino che, mentre vangava, dava i lombrichi alle galline. Credo che, da un po' di tempo, anche le galline gli girino alla larga: temono che un giorno gli venga l'idea di darle in pasto ai lombrichi.

Ora che la terra è in agonia, ci siamo accorti dov'è: sul sentiero del lombrico, davanti alla sua bocca e dietro alla sua coda. E abbiamo dovuto aspettare che ce lo dicessero gli «esperti» americani. Ora che sta spirando, ci siamo accorti che la terra è viva, che è un organismo vivente; non una moquette un po' logora da sostituire con l'ultimo ritrovato della chimica (un sacco di potassio + 2 di azoto + $\frac{1}{2}$ di urea + sostanza inerte, non meglio identificata).

E nessuno ha detto al contadino che, mentre brucia le stoppie del suo ettaro di terra, getta al vento tre quintali e mezzo di azoto naturale, perché gli esperti devono vendere il loro. Scegliete voi a chi dare la colpa: se a Pinocchio che semina gli zucchini, sperando che nasca l'albero dei soldi, o al gatto e alla volpe, che gliel'hanno fatto credere.

IV «Onora tua madre», ovvero la suocera e la botte

Nel riciclare le stoppie del campo, il lombrico non è solo; c'è tutta la sua corte: il Clostridium, il Rhizobium, le Nicorizze, l'Azotobacter, lo Streptomyces, la Nicardia, il Fosfobacter, l'Astinomyces, le Cianoficee. Tutti distinti «signori» delle famiglie dei batteri, dei funghi e delle muffe.

Il «menù» poi è svariatissimo: antipasti a base di vitamine, biocatalizzatori, ormoni d'ogni specie; «primi» classici: azoto, fosforo, potassio e quelli più ricercati: boro, cobalto, magnesio, sodio, molibdeno; per finire con: polisaccaridi, proteine, fenoli, colloidali e tante, tante cose, che ancora non conosciamo, per fortuna (perché «ciò che l'uomo non ha razionalizzato non ha distrutto»!).

Ovviamente tutto «biologico e naturale». E noi, che da più di cinquant'anni ci accaniamo a nutrire solo le piante con due o tre prodotti sintetici in dosi esagerate, ci siamo dimenticati – o neanche accorti – che occorre nutrire prima la Madre con tutta la sua «corte»: concedendogli anche il legittimo riposo. Nutrendo, invece, solo le piante, abbiamo «ucciso la zanzara sullo scialle della suocera sparando col cannone»; o, meglio, per darle da bere, l'abbiamo annegata nella botte.

«Maledetto il frutto del tuo ventre», ovvero: buono, bello, ma mortale

Come chi beve vino senza mangiare, così la terra affamata – ma drogata – continua a produrre. Soffocato e distrutto il manto terrestre vivente, anche le piante, nate poi da semi sempre più sofisticati e deboli, sono restatesenza difese organiche e completamente in balia dei predatori; veleni, anticrittogamici, diserbanti hanno fatto il resto.

E il frutto è sul piatto: perfetto, grossissimo, ma senza energia e super-velenoso; aggiungiamo il depauperamento delle raffinazioni, le trovate della conservazione, le stramberie della cucina, e... la morte vien mangiando.

Carcinoma gastrico, dicevamo, e tutti i suoi parenti. Perché siamo fatti di terra e la pancia è come la Terra: non ha solo succhi gastrici e ptialine salivari, ma anche un pullulare di flora intestinale, di batteri, funghi, muffe e virus benefici, che, «allevati» con cibi ridotti allo stato chimico (come è oggi il pane, lo zucchero, in parte l'olio, il riso), incancreniscono.

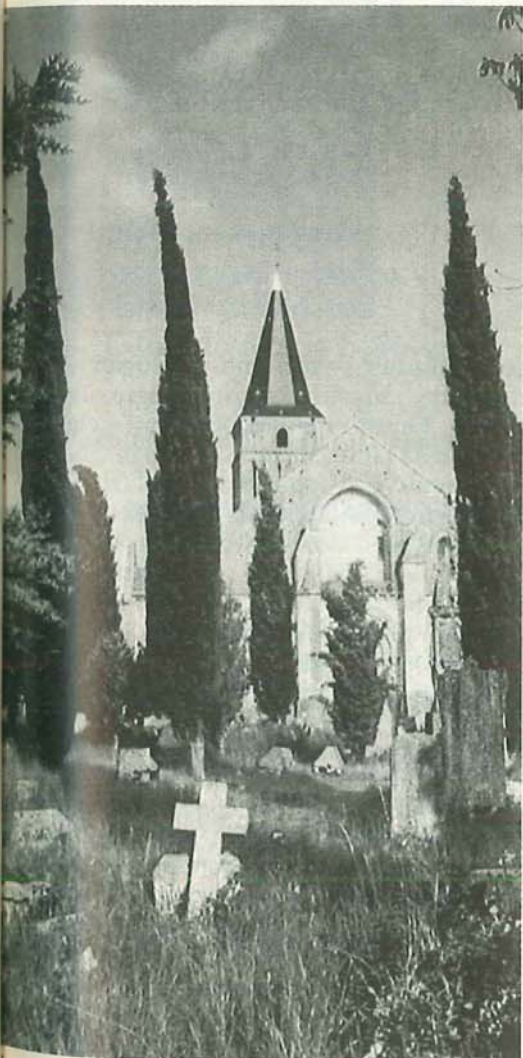
Anche la Chiesa è Madre, ma non contadina, purtroppo

Le specie di animali scomparsi e minacciati, gli effetti degli aerei e degli spray sull'ozono atmosferico, l'alterazione del fondo degli oceani, l'eccesso di anidride carbonica e di piombo nell'aria, il diossido di titanio del mare, l'aumento delle piogge acide, la diossina nei depuratori delle città, gli estrogeni nella carne, l'etere solforico nel caffè decaffeinato, la pasta di legno nel formaggio e un po' di plastica speciale per non far scuocere la pasta: anni fa, si è sollevata un'accesa polemica sulla responsabilità di tutto questo.

«È la mentalità ebraico-cristiana la maggiore responsabile, perché nella Bibbia è scritto di soggiogare e dominare la terra».

Ma Gesù spalmava la creta sugli occhi dei ciechi (qualcuno vi ha visto la consapevolezza delle proprietà terapeutiche riconosciute all'argilla); parlava di grano, campi, alberi, sole, frutta, vento, acqua, luce, fuoco, lievito; parlava anche di fogne, profumi e puzze.

Difficilmente si sentono predicare queste cose. Si parla di ecclesiologia, di cristocentrismo, sacramenti, incarnazione; e la terra è dimenticata, lasciata agli agronomi, come la salute ai medici, l'educazione ai maestri, l'anima agli psicologi, il cielo agli astrologi,



e il paradiso ai santi: dimenticando che il primo paradiso è terrestre, che cultura viene da «coltivare» e laetare (gioire) da «letame», umiltà da «humus».

La Chiesa Madre ha abbandonato la Terra, e la Terra promessa sta diventando un deserto. Ha abbandonato i contadini alla fabbrica, e la Terra si è ridotta ad un'industria, e il Padre... è andato in cassa integrazione.

San Francesco: ecologo o frate minore?

E non ci salva aver proclamato Francesco patrono dell'ecologia, se pensiamo che la sua ecologia sia imparentata con i papaveri rossi alla Zeffirelli. Più che ecologo, Francesco è «frate minore», che, preparandosi alla morte, ricanta la fraternità con tutte le creature, mentre i topi gli saltavano addosso e di notte non lo lasciavano

dormire, quando ormai un solo raggio di sole gli era insopportabile a causa degli occhi malati: si fa spogliare dell'abito «colore di terra» e, nudo, si fa adagiare sulla Madre, in attesa dell'ultimo incontro.

«Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, resta solo; se muore, porta molto frutto». Lì, a S. Maria degli Angeli, nudo accanto a Maria, la Madre dal frutto benedetto, dove aveva chiesto ai suoi frati, che coltivavano i piccoli orti, di lasciare alla Terra un angolo indisturbato dove essa potesse vivere e produrre spontaneamente; proprio lì, a S. Maria degli Angeli, andai con Mirko, ex tossico e gli spiegai che dove ora sorge quell'immensa chiesa, c'era una volta un bosco. E lui schiettamente: «Non hanno capito niente: non hanno capito che per Francesco era meglio il bosco!».

Ma Francesco era nudo, come quando — in piazza ad Assisi — si spogliò delle vesti davanti al padre, e Madre Chiesa lo accolse sotto il mantello del vescovo pudico.

Il «comando» del Padre: «Andate, soggiogate e dominate la terra», Francesco lo aveva profondamente filtrato attraverso il suggerimento del Figlio: «I grandi del mondo dominano ed esercitano il potere; fra voi, chi vuol essere il primo sia minore e servo».

Arrivò così ad intuire stupendamente che solo la Terra era tra tutte le creature, sorella e madre insieme, perché «governa» senza dominare, anzi «sostentando» — cioè sottostando — da vera Madre e sorella minore insieme: «Laudato sie, mi Signore, per sora nostra Madre Terra, la quale ci sostenta et governa et produce diversi fructi con coloriti fiori et erba».

L'Altra Terra

di GIANNOZZO PUCCI

Un'iniziativa editoriale per una terra diversa

Questa è la presentazione della piccola collana, stampata su carta riciclata, quando è possibile, dalla Libreria Editrice Fiorentina, che, a suo tempo, pubblicò gli scritti di don Milani. Si tratta de «I Quaderni di Ontignano», una raccolta — per ora — di una decina di testi «tascabili», ricercati tra le tradizioni e le testimonianze di chi sceglie di radicarsi nel proprio territorio, basandosi sulla civiltà naturale e ponendo al vertice dei valori economici le attività produttive di alimenti.

Ci è parso interessante offrire una presentazione veloce di alcuni di questi testi, perché sono da anni un punto di riferimento per chi ritorna alla terra non come Pinocchio per seminare l'albero dei soldi, né come l'agroturista domenicale, né per un investimento assicurato; ma per amore.

La collana iniziò nel '75 con «Giusta alimentazione e lotta contro la fame», sottotitolo «Efficacia dei mezzi poveri per l'aiuto del Terzo Mondo» di Pierre Parodi, medico e ora responsabile della Comunità dell'Arca. Davanti al disperante spettacolo di gente che muore di fame proprio in mezzo a sconfinati piantagioni di tabacco e di caffè, tonnellate e tonnellate di prodotti distrutti perché «antieconomici», e di altri popoli in cui le malattie più diffuse sono dovute a superalimentazione, questo piccolo testo offre alcune risposte, precisando i bisogni reali, mettendo l'agricoltura biologica di fronte al problema della fame e facendo intravedere come l'intuizione vegetariana vada oltre il misticismo di anime devote, e possa dire la sua, per dare una mano per affrontare problemi sociali primari come la fame.

«I miti dell'agricoltura industriale» è il titolo di un secondo libro di F. Moore Lappé e J. Collis. Il sottotitolo è perentorio: «L'industrializzazione dell'agricoltura come causa della fame nel mondo». È una disamina spietata e documen-

tissima dei preconcetti culturali — veri miti ideologici — che alimentano la moderna industrializzazione agricola, causando fame nel mondo. Questo l'indice del «miti» che vengono affrontati: la gente ha fame, sia per scarsità di cibo che di terra coltivabile; siamo in troppi: una popolazione mondiale in esplosivo aumento significa meno cibo per tutti; la fame sarà vinta concentrando gli sforzi sull'aumento delle produzioni alimentari; per raggiungere una sicurezza alimentare, il mondo affamato deve contare su grandi operatori agricoli; un aumento della produzione alimentare si può solo a spese dell'integrità ecologica della nostra base alimentare; la maggior speranza è esportare i raccolti ed importare alimenti; la fame è una gara fra il mondo ricco e quello povero; i contadini sono così oppressi da non essere capaci di mobilitazione; la fame dovrebbe essere vinta ridistribuendo gli alimenti; per risolvere il problema della fame, dobbiamo aumentare i nostri aiuti all'estero.

Un testo che aiuta a capire come mai oggi la fame e la miseria siano in aumento proprio là dove sono in aumento le produzioni agricole multinazionali di lusso (cotone, caffè, cacao, tabacco, the). Due limiti: gli autori — ogni tanto — rivelano la loro simpatia per il modello agricolo cinese, senza offrire tutti gli elementi per un'indagine approfondita; non approfondiscono, poi, lo spreco energetico dell'agricol-



tura moderna, legata ai macchinari, ai prodotti chimici, alla conservazione, alla commercializzazione, ai trasporti (per questo aspetto, cfr. Angelo Berteola, «Un'agricoltura diversa per uno sviluppo più equilibrato», ed. Associazione Agricoltura Biodinamica, Milano 1979).

Nella collana è anche presente la ricerca del legame sempre «terapeutico» fra uomo e terra; più propriamente «medico» nel libro di Ralph Bircher «Gli Unza: il popolo della salute»; più culturale nel testo di Wendell Berry «Il Corpo e la Terra» col sottotitolo «L'inquinamento della sessualità e lo sradicamento dalla natura»; più «rivoluzionario» in Wovoka (nome di uno «stregone» indiano d'America) che racchiude il messaggio rivoluzionario dei nativi d'America alla ricerca di «riappropriarsi» il legame con la Madre Terra, che era loro congeniale.

Un'ultima serie di testi esplora «l'altra terra», cioè dà voce a testimonianze e a «scuole» di chi cerca un'agricoltura diversa. «Manuale di agricoltura biodinamica» di E. Pfeiffer e E. Riese, è un sussidio utile per far conoscere le intui-

zioni, tuttora verificate scientificamente, di R. Steiner († 1925).

A questo fa seguito «La rivoluzione del filo di paglia» del giapponese M. Fukuoka, un'introduzione all'agricoltura naturale, da lui sperimentata da anni, riducendo al minimo le lavorazioni e imparando dalle foreste, che, senza essere arate, producono alberi giganteschi anche su roccia e pochi centimetri di humus millenario.

Impara dagli alberi anche la «Permacultura» o «agricoltura permanente», che, ricercando tecniche e accorgimenti spesso semplicissimi, ricerca un'agricoltura dove la vita possa «permanere». È in preparazione un testo di questa «scuola».

Concludiamo con un accenno al «Sillabario»: «Una bibliografia minima per l'esodo dalla città dei consumi attraverso la nonviolenza, la cultura alternativa e altri meandri». Ne sono usciti due numeri. Il primo sui temi: Fine, Selva oscura, Visione, Viaggio e Sogno, Morte; il secondo su: Nascita, Terra.

Sorella e madre terra

Tra i frati italiani una vanga straniera

di fr. FLAVIO GIANESSI

«Maestro ortolano» per gli anziani e amico dei poveri di Fidenza: p. Edoardo Maria Spiessens.

Poco più grande della sua vanga

Due occhi furbi e un sorriso ingenuo, poco più su di una barba già bianca: p. Edoardo Maria Spiessens. Al vederlo, è un frate come tanti; non diresti certo che è straniero: fiammingo, per la precisione. Ma, dietro quegli occhi, c'è un romanzo: «cestiere» col padre, ex acrobata di circo, poi in carcere col fratello Sten per obiezione di coscienza, sia all'esercito belga contro Hitler che a quello invasore (fu anche fucilato... per burla), volontario — sempre col fratello — presso famiglie bisognose e in difficoltà; sposato, pellegrinò a piedi con la moglie per mezza Europa; con lei costituì una «casa di accoglienza», di preghiera e di lavoro, per famiglie; vedovo a sessant'anni, tornò sui banchi di scuola per diventare sacerdote cappuccino.

Qui ho incominciato a conoscerlo, quando — a 17 anni io e a 60 lui — gli insegnavo italiano in Noviziato a Cesena e durante gli studi teologici a Bologna. Ora, già da diversi anni, gira per Fidenza in bicicletta: due volte al giorno visita ammalati e anziani della città (per questo ha ricevuto dal «Milan Club» il «premio della bontà»).

Ha sempre sporte piene di ortaggi d'ogni genere: «Il mio è un segno di affetto. C'è chi porta un fiore, io ai malati porto verdura fresca!» Già alle cinque è nell'orto del convento (ha anche «espropriato al Comune» una grossa fetta di «rivone», tra i nuovi condomini alla periferia della città) e nell'orto ci ritorna ad ogni ritaglio di tempo, tra la preghiera, le confessioni e le visite agli ammalati.

Una vita cappuccina come tante, radicata alla più semplice tradizione: profonda vita interiore, lavoro nell'orto, incontri di speranza con la gente, carità generosa agli ammalati.

La sua vanga è biologica

Già nelle Fiandre, con il fratello, gli amici e la moglie, coltivava la terra in modo rigidamente naturale, senza



P. Edoardo Maria Spiessens con il fratello Sten.

concimi e veleni; e questo quando il «naturale» non era di moda. «Vogliamo bene alla Madre Terra — dice — in modo che rimanga viva e sana, in modo che possano essere vivi e sani i suoi figli che lei nutre». Per questo è frequente vedere nel suo orto ragazzi e anziani, che vogliono imparare dal «frate ortolano».

Le trecce di cipolla e la Madonna delle lacrime

Vegetariano e naturista convinto da 53 anni, predecessore degli obiettori di coscienza, «massaggiatore» e

TESTIMONI

«più che medico», non ha paura di regalare con le immaginette della Madonna dei Poveri o «delle lacrime», trecce di cipolla e carriolate di zucche. Nella sua terra, partecipava ad una «catena alimentare alternativa» che dal produttore biologico, passando al «conserviere» naturale, arrivava al consumatore; ora, come sacerdote, conclude la «catena».

Un desiderio gli resta profondissimo, condiviso da tanti suoi amici, nelle Fiandre e qui: proporre ora, come sacerdote, una piccola comunità di accoglienza — lavoro e preghiera — per annunciare che solo vicino alla Terra si può capire che «santo» e «sano» derivano dalla stessa radice. Purtroppo, tra noi, questo sembra ancora «straniero».

interviste a cura di LUCIA LAFRATTA

Dino e Paola Dazzani

Alla ricerca della serenità, lontano dal rumore e dalla frenesia della città.

Giovanissimi sono andati in Francia, a vivere per qualche mese un'esperienza in una comunità dell'Arca, fondata da Lanza del Vasto, simbolo della non violenza. Non erano in molti a scommettere sulla loro serietà. Forse, allora anche per loro la terra era solo una bella idea. Da quasi un anno, il desiderio è diventato realtà: ora allevano pecore per una cooperativa e fanno il formaggio; vivono sulla terra e con la terra, seguendone i bisogni e i ritmi.

Il nostro rapporto con la terra è cominciato da poco. Prima, lavorando in fabbrica, non sapevamo cosa volesse dire. Quel lavoro era molto duro, con sempre gli stessi orari; poi in fabbrica ci si comporta in un modo e fuori in un altro. Il tempo libero e i giorni di festa li vivevamo male, sempre pensando al lavoro, con l'angoscia di dover ricominciare ogni giorno, di dover fare sempre le stesse cose. Per questo abbiamo sentito il bisogno non di fuggire, ma di allontanarci dal rumore e dalla frenesia della città: il bisogno di fare un lavoro col quale avere un buon rapporto, del quale essere soddisfatti, e la necessità di vivere più semplicemente a contatto con la natura, sentendoci coinvolti in quello che facevamo. Così, prima abbiamo fatto un'esperienza in una comunità dell'Arca e questo ci è piaciuto molto e ci ha aiutato a capire cosa volevamo; poi abbiamo avuto l'occasione di vivere in campagna con altre persone che avevano fatto la nostra stessa scelta, anche se in quel periodo il legame con la terra non è stato molto profondo.

Adesso siamo contenti, perché viviamo dallo scorso settembre in campagna, allevando pecore per una cooperativa. Abbiamo la possibilità di vivere sulla terra, nella natura e, nello stesso tempo, di avere chi sostiene le

grosse spese che inevitabilmente ci sono. Fare questa vita ci piace molto, perché è bello allevare gli animali, vedere che crescono ogni giorno sotto i nostri occhi; inoltre noi facciamo il for-

Fr. Gioacchino Massoni dialoga piacevolmente e fraternamente con tutti, anche con sorella madre terra. Oltre che frate questuante, è anche frate ortolano del Convento di Imola.



TESTI DI FLAVIO GIACCHESI, DISEGNI DI ALESSANDRO CASADIO

TI LASCIO TERRA
COLOR
DELLE MIE PIUME
E PIÙ DENTRO TE
ENTRO NEL TUO CORPO
CON IL MIO
COLOR DI TE
TI LASCIO IL CORPO
PRENDIMI
MENTRE TI LASCIO
TIENIMI FORTE
E LEGGERA
PER L'ULTIMO MIO VOLO
QUANDO ENTRERÒ
IN TE
CON GLI OCCHI
DELLA SERA

ALEX 784

maggio; e questo ci dà molta soddisfazione, perché possiamo gestire il lavoro come vogliamo e fare tutta la lavorazione da soli. Non ci sentiamo più il semplice elemento di un ingranaggio, ci sentiamo liberi.

Naturalmente, abbiamo dovuto imparare tutto dall'inizio: come allevare le pecore, come fare il formaggio; con l'andare del tempo, stiamo scoprendo tanti «trucchi del mestiere». Certo, non bisogna immaginare la vita in campagna idilliaca e senza problemi: si deve lavorare sodo; non ci sono molti giorni liberi, perché gli animali vanno seguiti sempre. Tanta gente ha lasciato la terra, perché si fa molta fatica e si rischia dal punto di vista economico: in fabbrica ci si sente più sicuri e si ha più tempo libero: ma a noi questo non importa.

Un altro aspetto, per noi importantissimo, ci ha fatto fare questa scelta: la famiglia. La possibilità, cioè, di vivere

insieme ai figli, di poter offrire loro molto più spazio che in città, più libertà. Infatti, Maria Chiara sta sempre con noi; non siamo costretti a lasciarla ai nonni o a depositarla in un asilo per tutta la giornata. Pensiamo che in questo modo i bambini possano crescere più sereni. E anche noi sicuramente siamo più tranquilli, abbiamo più gioia nell'incontrare gli altri, mentre prima, vivendo sempre in mezzo alla gente, eravamo più chiusi in noi stessi, nella nostra casa. Non vogliamo presentare la nostra esperienza come la migliore, ma pensiamo che possa essere un modo di vita alternativo. Crediamo che ci siano molti giovani come noi che vorrebbero fare la scelta della terra; ma non possono, perché a vent'anni non è facile avere tanti soldi. Noi siamo fortunati: siamo dipendenti di una cooperativa, facciamo il lavoro che ci piace e riconfermiamo ogni giorno con gioia la scelta che abbiamo fatto.

Luciano e Paola Righini

La terra: una scelta di vita, che coinvolge la famiglia, le amicizie, l'educazione dei figli

Ad alcuni sembrerà folle che un giovane ragioniere, impiegato in banca, e una ragazza che insegna già da sei anni decidano di lasciare un lavoro sicuro, per andare incontro all'incertezza della terra. Eppure questa è la loro storia, fatta di amore per una vita nella natura, del bisogno di una famiglia unita, non lacerata dai ritmi frenetici della città, fatta anche di ostacoli da parte di chi difficilmente capisce. E di tanta fiducia nella Provvidenza: «Se ti fidi di Dio — dicono — avrai sempre ciò di cui hai bisogno, e ne avvanzerà».

Quando abbiamo deciso di lasciare il lavoro, non sapevamo neppure bene cosa avremmo fatto, dove saremmo andati. Una cosa era certa: non volevamo più continuare a fare l'uno il ragioniere in banca e l'altra l'insegnante, né a stare in città, vivendo una vita fatta di orari, di scadenze, di frenesia. Sentivamo che dovevamo cambiare. Le cose si sono fatte più chiare col passare del tempo. E il discorso della terra è venuto poco dopo per una coincidenza, che probabilmente — con lo sguardo della fede — si può chiamare Provvidenza: abbiamo trovato una casa in campagna e abbiamo potuto sperimentare un tipo di vita diverso.

Abbiamo cominciato a lavorare un po' di terra, facendo molti errori e imparando piano piano. Adesso, abbiamo comprato un podere e abbiamo deciso di vivere del lavoro dei campi. Per noi è bellissimo poterci fermare a guar-

dare come cresce una foglia, imparare i ritmi della natura e vivere secondo quei ritmi tanto diversi da quelli della città. Non ci interessa ricavare dalla terra un profitto: ci basta avere da mangiare per noi e per i nostri figli. Abbiamo sperimentato che in campagna la Provvidenza di Dio dà sempre qualcosa di che vivere: magari sarà formaggio quattro giorni alla settimana o solo qualche pomodoro, ma a noi basta così.

Infatti, vogliamo sottolineare che per noi quella della terra non è la scelta di un lavoro piuttosto di un altro, altrimenti potremmo fare gli operai agricoli, che equivale a lavorare in fabbrica, ma una decisione che coinvolge tutta la nostra vita: la famiglia, le amicizie e il modo di educare i figli. Soprattutto, per noi è importante che i coniugi vivano davvero insieme, lavorino insieme, facciano fatica insieme, e che i figli vi-





ACQUA...
 TE CHE MOSTRASTI
 PER PRIMA
 IL MIO VOLTO
 GGIU' NELLO STAGNO
 PIENO DI VOCI
 DI RUMORI AMICI
 E NON SI TACCIANO A SERA...
 A TE E AL VENTO
 DO IL MIO CANTO
 A MIA PREGHIERA
 IL VENTO GIOCAVA CON TE
 E CON LE NUBI
 COME CON I RICCIOLI
 FANCIULLE INGENUE E CASTE
 E PORTAVA LONTANO
 LE MIE ALI...
 A MIA VOCE...
 IL COLOR DELLE MIE PIUME...
 SOLO TI PREGO PIOGGIA
 DI NON SCENDERE FREDDA
 SULLE MIE OSSA
 AD IMPASTARMI
 DI TERRA
 MA CALDA DAMMI L'ADDIO.

vano con i genitori, non soltanto perché così crescono più sereni, ma anche perché gli adulti possono imparare molto dai bambini, dalla loro purezza e semplicità. Tutto ciò in campagna è possibile, mentre in città si deve necessariamente vivere molto tempo lontani ed è più difficile la condivisione di quel che si è e si fa.

È importante vivere più serenamente, più tranquillamente, e questo ci sembra una esigenza sentita da molti, visto che tante persone da noi conosciute hanno un piccolo pezzo di terra fuori città, dove corrono appena possono, e visto il successo che ha avuto l'iniziativa di dare agli anziani degli orti da coltivare. Secondo noi, la vita in campagna offre la possibilità di comunicare con le persone: se c'è qualcuno che ha bisogno, si può interrompere il lavoro e dargli ascolto, sempre che la terra non sia concepita solo come un bene da sfruttare a tutti i costi, per trarne il maggior profitto. Questo, con un lavoro stipendiato, non è possibile, perché nel lavoro stipendiato ciò che conta è rispettare gli orari e produrre in base a quanto si è pagati.

Certo, adesso la vita in campagna non è più come un tempo. Molta gente se n'è andata; sono rimasti per lo più gli anziani; si sono perse tradizioni come le veglie che erano anche un modo per conoscersi, per parlare, per aiutarsi. La televisione ha isolato le famiglie, il desiderio di guadagnare di



Fr. Corrado Burioli è l'ortolano del Convento di Faenza: alla terra dedica tutte le sue attenzioni e la terra gli dà ogni ben di Dio, per la Fraternità, per la Clinica San Pier Damiani e per i poveri.

più ha fatto perdere di vista molti dei valori fondamentali. Nonostante tutto, noi in campagna abbiamo conosciuto persone che vivono semplicemente e che hanno tante cose da insegnarci, perciò abbiamo speranza e pensiamo che la scelta della terra sia quella giusta per noi.

Luigi Guerrini

Bambini, adulti, anziani: ancora insieme sulla terra, per essere se stessi.

Nel 1979 la famiglia Guerrini ha festeggiato i suoi cento anni sulla terra. Per l'occasione, è stata allestita una mostra della civiltà contadina nella vecchia casa, e si sono svolte varie manifestazioni. È la testimonianza di una famiglia che non ha potuto lasciare la terra, perché — come dice Luigi — «qui ci sono le nostre radici, qui abbiamo una identità e sappiamo chi siamo». Vivono insieme vecchi, giovani e bambini, e non potrebbe essere diversamente: la terra è la madre, e i figli non riescono ad abbandonarla.

Noi Guerrini siamo sulla stessa terra da centocinque anni: i ceppi della famiglia si sono moltiplicati, si sono sparsi un po' dovunque qui attorno; ma tutti sono rimasti sulla terra, perché

le nostre radici sono nella terra come espressione di noi stessi. Un tempo l'agricoltura era l'unica possibilità per vivere, e il contadino era privilegiato; poi, le cose sono cambiate e, a partire

dagli anni sessanta, sono cominciati i problemi. Allora, moltissimi se ne sono andati a lavorare nelle fabbriche, col miraggio di una paga sicura; poi era difficile che una ragazza sposasse un contadino, e in campagna non ci si vive da soli, senza una famiglia.

Anche a me fu proposto di lasciare i campi; ma non l'ho fatto, e anche mio fratello è restato: gli orari stabiliti non erano fatti per noi, e, anche se in campagna si lavora di più, è diverso ed è molto più bello. Adesso viviamo qui: io con mia moglie e i miei figli, mio fratello con la sua famiglia e, con noi, i nostri genitori. Secondo me, la campagna — in campo sociale — può dare delle grandi lezioni a tutti: non c'è bisogno di asili né di ricoveri per anziani, perché la famiglia vive unita. Gli anziani lavorano finché possono — mio padre ha ottantasei anni e lavora ancora — i bambini seguono i genitori e imparano da loro. Sono rimasto stupito quando ho conosciuto bambini che non sapevano nemmeno che lavoro facessero i genitori.

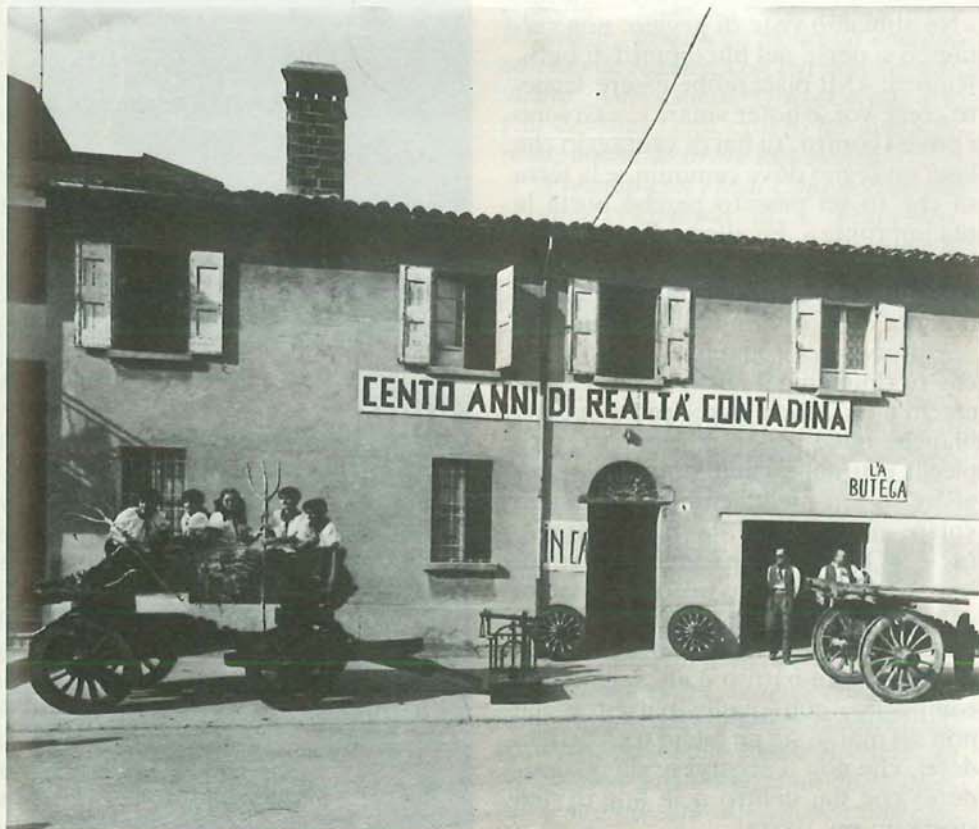
Il mondo contadino ha ancora basi culturali solide: i valori si sono tramandati e si tramandano; così le persone hanno una specifica identità. Infatti, il mondo industriale ha creato molti squilibri, perché la gente non sa più chi è,

non ha più radici, non ha più un'identità. A lungo andare, non servono a niente i soldi, se non si ha la serenità, la pace interiore: se non si è se stessi.

Perciò, il mondo contadino ha molto da dire alla gente e, da un po' di tempo, l'agricoltore sta facendo sentire la sua voce, sta prendendo il giusto posto, e comincia ad essere valorizzato. Penso che noi dovremmo farci conoscere di più, abbandonando un certo senso di inferiorità; non dobbiamo lasciare andare certe nostre espressioni — come il dialetto — che sono importanti per tutti. Da una decina d'anni, ad esempio, abbiamo riunito in una cooperativa varie filodrammatiche prima isolate, e siamo riusciti a fare un ciclo di rappresentazioni al teatro comunale di Imola: la gente ci ha seguito e noi abbiamo raggiunto lo scopo di affermare la nostra identità ed anche di aiutare un po' le persone a ritrovare la gioia di stare insieme per divertirsi e distendersi.

Certo, anche in campagna le cose sono cambiate, perché ci sono persone che hanno di mira solo l'interesse e lavorano continuamente per il profitto; ma per noi non è così, perché mettiamo al primo posto la famiglia, i figli; altrimenti è anche peggio che lavorare in fabbrica, potendo noi fare più ore e lavorando anche la domenica.

Cortile di casa Guerrini, dove nel '79 si festeggiarono i cento anni sulla terra.



di ALESSANDRO CASADIO

Farewell Portomarghera

Volavano bassi, troppo bassi. Come per difendere un invisibile nido da possibili predatori. Ho letto che c'è un tipo d'uccelli che fa dei nidi galleggianti, ma non il gabbiano. In certi momenti parevano essere in planata, come per aumentare la loro autonomia di volo. Poteva essere una danza d'amore, oppure un rituale collaudato per celebrare l'avvento della buona stagione.

Buona stagione un corno! Se avessi avuto i reumatismi, a quell'ora ero spacciato. Le loro ali si muovevano alla perfezione, guidate dai microprocessori naturali di quei minuscoli cervelli, e le rapide ascensioni risultavano più efficaci di qualsiasi pompa idraulica. E io, seduto su un muretto di cemento, con i piedi semiaffondati nella sabbia catramata di Portomarghera e le mani in tasca, a fare da ignaro bersaglio agli escrementi di gabbiano. L'ala rapida tagliava l'aria delimitandone con beffarda filosofia un sopra e un sotto, e, quando l'ombra degli uccelli usciva dall'acqua nella terra ferma, era come per rilevare che tutto questo era un dono di Dio.

Già, tutto. Dove terminava il mio muretto, a pochi metri da me, incominciava una rete metallica la cui tonalità cromatica era resa varia dalla stratificazione della ruggine e da un vistoso buco operato da mani di uomo. Chissà quale era la finalità di quel passaggio, visto che da quella parte non c'era niente da vedere, se non un mare inquinato e una spiaggia quasi nera, punteggiata qua e là di sacchetti di nylon gonfi di pattume.

Qualche pagina di una rivista pornografica scoperse al mio istinto investigativo la presenza di una latrina improvvisata. Intanto gli occhi dei due uccelli, disdegnando l'imponente intrigo di tubi di diverso diametro e l'accicante colata di cemento bianco della fabbrica alle mie spalle, si erano concentrati su di me, rendendomi centro di gravitazione dei loro ellittici voli. La puzza dei detriti del mare completava la cornice di quel quadro di una Pop-art decadente dell'era post-industriale.

Improvvisamente, dopo essersi scambiati telegraficamente un messaggio, i due gabbiani decisero che era giunto il momento di concedersi un po' di riposo, e, dopo un'ampia curva che si stringeva a spirale, spiegarono per intero le ali concedendole al massimo attrito e, dopo un istante, atterrarono simultaneamente a pochi centimetri dai miei piedi. Non potei fare a meno di ammirare quella manovra perfetta.

«Piacere — dissi con il mio tono più pomposo — sono un relitto urbano, espressione del degrado dell'industrializzazione, agglomerato biologico delle ultime mutazioni genetiche dell'uomo». Fu quello di destra a rispondermi; la voce era stridula, ma il tono era conveniente: «Piacere, io sono Jonatan Livingston e lui è Nabucodonosor: siamo l'allegoria vivente della libertà, viaggiamo avanti e indietro tra il simbolismo e l'utopia».

Scoppiammo a ridere insieme. Come si fa ad essere così stupidi da mettersi a parlare con un uccello? Questa volta fu Nabucodonosor che, indovinando i miei pensieri, esordì: «Ne abbiamo viste di peggio: una volta uno si perse nel blu dipinto di blu». Ripresi: «Mi piacerebbe essere leggero come voi, e poter volare». «Ci sono i pro e i contro: tu hai di vantaggio che lasci un segno dove cammini, e la terra sa che tu sei passato perché porta la tua impronta». Fu allora che notai che le loro zampette leggere non riuscivano nemmeno a segnare la sabbia, resa pesante dall'umidità e dal catrame.

Intervennero Jonatan: «Il guaio è che tu rimpiangi il nostro volare e non cerchi il tuo modo di volare fra le dune bianche delle colate di cemento, tra i picchi erti delle ciminiere, tra le scogliere di reti metalliche». «Ma si può volare ancora, qui, a Portomarghera?». «Qui o altrove, non cambia: volare è sempre offrire tutto se stesso al vento, al mondo, alla realtà». E, come per testimoniare quanto aveva detto, si alzò con un battito d'ali, seguito dal compagno, con quella partenza che non sai mai se sia un addio o un arrivederci, che non ti accorgi se sia un desiderio che hai dentro o la fine di una storia un po' pazza.

*Portomarghera
dove ho imparato a volare
quel giorno,
rincorso con gioia dal vento
con le onde che si ritraevano
sul lucido metallo
del mio cuore freddo.
Da dove partirò,
quando i colori del mio infinito
non vedranno più
il grigio ed il nero industriale
delle mie paure di ieri.
Dove tornerò, per sempre,
con le ali più aperte
per poterti abbracciare.*



Un modo per provare

a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

È uno dei giovani che hanno accolto l'invito a fare una breve esperienza di vita fraterna nel Convento di Santarcangelo: esprime qui le sue impressioni.

Dopo la rituale stretta di mano, lo «squadro» bene con un'occhiata veloce: volto aperto e sorridente, barba riccia e folta, occhi attenti, fisico atletico. Tra me e me penso: questo è un tipo sveglio. Gianmaria rimane con noi per cinque giorni, più che per un ritiro, per un'esperienza di vita fraterna. Ho modo di parlare a lungo con lui: ne nasce un'amicizia. Alla fine, gli chiedo di scrivere qualche impressione su questi giorni. Gli perdono il tono un po' idillico di chi scopre per la prima volta qualcosa di bello. Sento invece un po' di tristezza, pensando a quante persone apprezzerebbero di più la vita del frate se la conoscessero personalmente, e non solo per sentito dire.

Capitano sempre, nella vita, dei momenti in cui uno non ne può più delle cose che gli succedono intorno; gli sembra di scoppiare, ha bisogno di chiarezza in se stesso, in modo da poter poi superare — partendo da un forte centro interiore — ogni circostanza della vita, per quanto avversa e pesante.

A me è successo così, ed ho pensato che la migliore soluzione fosse andarmene per un po' lontano da tutto e da tutti, dove poter riflettere in pace, riordinando le mie idee, che erano un mare di caos. E così ho deciso di chiedere ospitalità, per alcuni giorni, ad un convento di frati, con l'intenzione di trovare un luogo dove mi fosse più facile ridare ai miei valori un ordine ed una gerarchia che avevo perduto.

Il caso ha voluto che arrivassi al convento dei Cappuccini di Santarcangelo di Romagna. E qui, durante i giorni trascorsi con i frati, ho avuto modo di pensare a molte cose e, fra queste, a come il ruolo di cristiano credente possa esprimersi con molta elasticità. La Chiesa — infatti — si rivolge a coloro che credono, in molteplici modi, ammettendo diverse figure in cui si esprimono le diverse tonalità di fede. Così, pienamente accettato nel seno della Chiesa, esiste il cristiano praticante, che vive la sua vita quotidiana nell'osservanza dell'amore di Cristo, che è amore per il Redentore e carità per il prossimo: esiste il sacerdozio, in cui il credente, desideroso di divulgare la Parola di Dio, si consacra agli altri, in pienezza di vita e sacrificio di sé; esi-

stono anche gli ordini monastici di clausura, in cui la fede e l'amore del cristiano, volti totalmente a Dio, trovano piena realizzazione ed espressione in una vita di preghiera e di lavoro, lontano da tutto ciò che potrebbe deviare un amore volto completamente al Creatore.

Ma, al di là di questa realtà estrema — scelta consona a rari e particolari credenti — esiste un'altra realtà più abbordabile, in quanto in stretto contatto con la vita sociale, con cui poter condividere i vari aspetti. Questa realtà è la vita del frate, e di essa io ho avuto diretta, anche se breve esperienza.

Vivendo con i frati Cappuccini, che seguono l'esempio di s. Francesco, condividendone l'ideale di povertà e di amore verso tutte le creature, ho notato come si pongano a metà strada fra le molte figure di credenti che ho appena abbozzato. La loro giornata è divisa fra l'attività di lavoro pratico manuale, ed i momenti di studio; fra le attività di gruppo — come preparare e sparecchiare la tavola per il pranzo e la cena — e altri tipi di attività vissute all'esterno del convento. È una giornata scandita da brevi ma intense pause di preghiera, che aiutano ad avvertire ogni momento e ogni azione come un dono di Dio, restituzione riconoscente a Lui.

L'esistenza del credente che è anche frate Cappuccino conosce momenti diversi nell'arco della stessa giornata. In particolare, è caratterizzata dalla massima spontaneità di comportamento. Ogni sua azione mira ad essere genuina



Gianmaria nell'orto del Convento di Santarcangelo con p. Innocenzo e p. Giordano.

e autentica. Infatti, la praticità della vita del frate richiede la presenza e l'impegno di ognuno, con le sue capacità e la sua personalità; le regole si riducono a quel minimo che permette di mantenere la comunità armoniosamente funzionante, e soprattutto con gioia.

Stando a diretto contatto con i frati, mi sono reso conto di quanti pesanti pregiudizi avessi nei loro confronti: credo che tanti pregiudizi sussistano ancora tra molti credenti, soprattutto giovani, che considerano la vita del frate una continua mortificazione, con poche possibilità di realizzazione interiore. Per dimostrare come queste idee non corrispondano alla realtà, i frati hanno deciso, nei giorni che mi hanno visto loro ospite, di dedicare due intere giornate — domenica 18 marzo e domenica 13 maggio — per far conoscere il loro modo di vita. Trascorrendo una giornata assieme ai giovani, hanno modo di farci sperimentare, in prima persona, cosa significhi essere frate Cappuccino, e soprattutto come il valore di donare la propria esistenza al Signore non significhi assolutamente estraniarsi dal mondo circostante, perdendo il contatto ed il senso dei problemi che lo agitano; ma significhi invece ricercare un contatto con le cose del mondo in un'ottica diversa, per cui ogni loro azione, vissuta nell'intimità del convento o in mezzo agli altri uomini — cristiani e non — diventa espressione sempre più autentica dell'amore cristiano, nella pratica.

Gianmaria Brojanigo



I partecipanti al Capitolo provinciale dei Cappuccini bolognesi-romagnoli (Cesena 18-21 giugno).



I nuovi Superiori: Ministro Provinciale, p. Venanzio Reali; Consiglieri: p. Alessandro Piscaglia, p. Nazzareno Zanni, p. Lino Ruscelli, p. Corrado Corazza. In mezzo a loro: Il vescovo di Cesena e p. Pacifico Dydycz, Presidente del Capitolo.

Interviste a cura di p. DINO DOZZI

P. BRUNO SITTA:

Dare un pesce o insegnare a pescare? In Kambatta, bisogna fare tutte e due le cose

Non è di molte parole, ma ha le idee chiare; non è facile agli entusiasmi, ma nell'impegno missionario è un «panzer» inarrestabile: è p. Bruno Sitta, il nuovo Superiore della Missione del Kambatta-Hadya. E in Italia per un breve periodo di riposo e per partecipare al Capitolo Provinciale. Con lui abbiamo fatto un piccolo bilancio sulla vita e le attività dei 13 Cappuccini bolognesi-romagnoli operanti in Kambatta.

Promozione umana: piccoli ospedali, pozzi, acquedotti, scuole

Dal 1970 — anno in cui siamo subentrati ai Cappuccini francesi in Kambatta — certo di strada ne è stata fatta. Chi è venuto a visitare il Kambatta 14 anni fa e torna oggi, probabilmente non riconosce più la Missione; anche perché, oltre al cambiamento religioso, c'è stato un cambiamento sociale notevole. Prima, di negretti nudi, ad esempio, se ne vedevano molti; ora sono molto rari.

Voglio dire che la rivoluzione ha lasciato il segno.

Per quanto riguarda la nostra attività missionaria nel suo aspetto umanitario, grandi sviluppi si sono avuti soprattutto nel campo medico-sanitario. In questo settore, abbiamo iniziato da nulla e, pian piano, sono sorte le varie cliniche: a Wasserà, ad Ashirà, a Jajura e a Taza. Sono alcune migliaia le persone che settimanalmente vengono visitate e curate.



P. Bruno Sitta, Superiore regolare in Kambatta.

Un altro settore, nel quale la nostra attività ha procurato notevoli cambiamenti, è quello dei pozzi e degli acquedotti. L'acquedotto di Ashirà, quello di Timbaro, quello di Wasserà, e poi i pozzi a Wagabetà e a Taza: sono tutti stati costruiti o scavati in questi 14 anni. Io, personalmente, ricordo la situazione precaria di Hosanna, dove non c'era né un pozzo né una sorgente, e l'unica risorsa era l'acqua piovana, che si riusciva a raccogliere durante le piogge e

MISSIONI

che doveva durare tutto l'anno. Proprio l'anno in cui io giunsi ad Hosanna, ci fu la secca e si dovette stare otto mesi senza pioggia: tutti si doveva andare al fiume a prendere l'acqua sporca. Queste situazioni ora sono praticamente risolte in tutte le stazioni. Anche in questo settore, c'è stato uno sviluppo necessario e quasi definitivo.

Un problema ancora da risolvere è quello dell'energia elettrica, per ora ottenuta — in parte — mediante generatori. Complessivamente, molta strada è stata fatta nel campo dello sviluppo.

Le scuole, invece, sono rimaste le stesse che avevamo all'inizio, perché erano già tante e costituiscono un onere economico enorme. Tutte le aule, eccetto quelle di Sadama, sono in «ciccà», materiale deperibile e che è effettivamente deperito: si tratterebbe di sistemare tutte queste costruzioni, ma non abbiamo la possibilità di farlo.

Evangelizzazione: risultati insperati

Per quanto riguarda l'evangelizzazione in senso stretto, il progresso è stato grande. Il numero dei cristiani è aumentato notevolmente: dal '70 ad oggi, in Kambatta-Hadya, è quadruplicato. All'inizio, incontravamo l'opposizione degli ortodossi, e abbiamo lavorato soprattutto nelle campagne, evitando di porci in concorrenza con loro nelle città; ora non siamo certo favoriti dal Governo marxista. Nonostante queste opposizioni, il cammino della nostra evangelizzazione è stato intenso e continuo, e la rivoluzione non ha interrotto questo cammino. Il fatto che il Governo ostacoli un po' ogni espressione religiosa ha favorito anche un certo clima ecumenico con gli ortodossi e con i protestanti.

Le famiglie cristiane, oltre a partecipare attivamente alla liturgia, alla catechesi e alla carità, esprimono anche una buona mentalità evangelica. Il senso dell'unità familiare era già presente prima, ma viene approfondito dal confronto costante con la Parola di Dio. La poligamia è in diminuzione, non solo per ragioni di fede, ma anche perché ostacolata dal Governo. In Kambatta noi siamo stati, e dovremo continuare ad essere, attenti non solo all'aspetto evangelizzatore in senso stretto, ma anche alla promozione umana.

Certo, siamo ben convinti anche noi che è meglio insegnare a pescare che dare un pesce. Però, quando uno sta morendo di fame, non bisognerà lasciarlo morire, per poi insegnargli a pescare. Quello che si dà ha carattere di



P. Bruno, a Taza, con i bambini handicappati.

emergenza. Non siamo lì, per dare in eterno: abbiamo fatto fronte all'emergenza e abbiamo creato alcune strutture di base indispensabili. Non possiamo permetterci altre strutture, perché eccedono le nostre possibilità.

Siccità: si prevedono 4-5 milioni di morti

Quest'anno si è verificato lo stesso tipo di siccità di una decina di anni fa: da ottobre a maggio non è piovuto. Questo significa che è venuto a mancare un raccolto: e questo significa fame. Perché? Perché gli abitanti del Kambatta non hanno le strutture per conservare i cereali per lungo tempo. Nelle capanne è impossibile tenere a lungo delle scorte: le mangerebbero i topi o andrebbero a male. Possono tenere la scorta da un raccolto all'altro, cioè per sei mesi. Ora sono costretti a mangiare le sementi: ma queste non bastano per sei mesi, e poi — mangiando le sementi — che cosa semineranno?

In Etiopia, non ci sono industrie: tutto è legato all'agricoltura, e l'agricoltura è legata alle piogge. Quando non piove, è la fame. È il caso di quest'anno. Si parla addirittura di 4/5 milioni di morti: le previsioni sono dell'Unicef. Si tratta di un sesto della popolazione etiopica.

I ministeri sono svolti dai catechisti

Per quanto riguarda i ministeri, le cose stanno così: noi missionari spingiamo in questa direzione: siamo al servizio della Chiesa locale, ma la Chiesa locale in Etiopia va con i piedi di piombo. Certe riforme non le accetta ancora. Laggiù siamo ancora alla discussione che c'era qui alcuni decenni fa sull'uso del latino o dell'italiano nella liturgia,

per cui si usa ancora — sia pure sporadicamente — il «ghe'ez», che corrisponde al nostro latino. Noi abbiamo tradotto la liturgia nelle lingue locali, e utilizziamo queste traduzioni, ma in alcune altre parti ancora non si fa.

La Conferenza Episcopale etiopica non accetta neppure che si possa dare la comunione nelle mani dei fedeli. Dato il grande numero di malattie infettive, a noi sembrerebbe ben opportuno dare l'ostia nelle mani, evitando di trasmettere contagi da un fedele all'altro; eppure...

Lo stesso vale per i ministeri: noi possiamo proporre, ma poi queste proposte non vengono accettate; e allora bisogna avere pazienza. Bisogna dire, però, che praticamente i ministeri sono svolti dai catechisti, che si occupano della catechesi, dell'animazione liturgica, della spiegazione della parola, del coordinamento dell'azione caritativa, dei funerali. Per quanto riguarda i funerali, ad esempio, il sacerdote non viene quasi mai chiamato, anche perché non esiste anagrafe con denuncia di nascita o di morte: è il catechista che va a pregare e a partecipare agli usi-riti dei funerali. Lo stesso si deve dire per l'assistenza religiosa ai malati.

Dopo la rivoluzione, ci sono state alcune provvisorie restrizioni delle libertà individuali: uno non può andare da un posto all'altro liberamente come prima, non può andare a parlare fuori del suo «kebelé»: dunque ha un raggio d'azione di due/tre chilometri, e non di più. Non si possono radunare più di tante persone, per non essere accusati di raduno sedizioso. Per incontrarsi in grande numero, bisogna chiedere tutti i permessi necessari. Tutte queste limitazioni hanno reso più difficile il lavoro

dei catechisti, che però continuano a lavorare bene e a svolgere praticamente — ognuno nella sua zona — i compiti indicati dai ministeri.

In ogni «kebelé» c'è un catechista o un volontario, che costituisce il punto di riferimento per la comunità cristiana e per le sue attività liturgiche e pastorali. Sono volontari, ma sono scelti dalla comunità stessa.

Per quanto riguarda le vocazioni, il lavoro procede bene, e qualcosa si comincia a vedere. Certo, le domande per entrare in seminario sono tante e i criteri per la selezione sono severi, proprio per verificare le motivazioni e l'idoneità. Una delle motivazioni più frequenti — almeno inizialmente — è quella di poter studiare gratuitamente.

A Hosanna ci sono una quarantina di seminaristi (nona e decima classe); a Nazareth (undicesima e dodicesima), ce ne sono 25, perché c'è posto solo per 25. In Noviziato, quest'anno, ne sono andati 4. Nello Studentato ad Addis Abeba, ce ne sono 12.



L'anno scorso il Campo di lavoro si tenne a Bologna; quest'anno si terrà a Faenza. P. Renzo, dal Kambatta, augura buon lavoro.



CORRISPONDENZA DAL KAMBATTA

Padre Renzo: «Essendo un tipo girandolone...»

Finalmente il p. Renzo si è deciso a riprendere la sua corrispondenza con i lettori di MC

Jajura, 13.IV.1984

Carissimi amici tutti di *Messaggero Cappuccino*, ultimamente avete avuto modo di seguire tutto ciò che è avvenuto nel Kambatta attraverso i racconti dei «visitatori», del p. Venanzio, nonché del p. Ezio, che sono stati a lungo in mezzo a noi.

Quello che non avete potuto sapere, è che da Jajura — che già voi conoscete — sono stato trasferito a Taza. A questo punto, devo dire che il mio cammino di preparazione missionaria non è giunto ancora alla meta. Come sapete, sono partito tre anni fa, e ancora non sono sul posto definitivo. Ma non è tutto: ora che finalmente l'avrei trovato, mi tocca ricominciare da capo, per potermi adattare alle persone, per conoscere la situazione, per capire in che direzione devo lavorare. Infatti, a Jajura, ormai ero inserito bene, anche se mi ero trattenuto dal cominciare a lavorare a capofitto, temendo qualche cambiamento.

Comunque, a Taza sono chiamato a fare un lavoro esclusivamente pastorale: non mi lamento perché mi piace, e la mia pur piccola conoscenza della lingua locale mi favorisce, anche se il dialetto locale non lo conosco ancora.

Taza è un discreto centro con molte attività: clinica medica, centro per bambini handicappati, casa di formazione delle Ancelle dei Poveri (un istituto laicale che collabora con noi fin dagli inizi), Parrocchia molto estesa. Essendo io un tipo «girandolone», penso che le dimensioni della stazione missionaria e della parrocchia siano su misura per me. Ci sono anche due scuole da seguire, sempre fonte di preoccupazioni, e sempre in «rosso» per le attrezzature, anche se si riducono all'essenziale.

Altra novità di rilievo è la formazione di una équipe nel Seminario di Hosanna: i tre Padri Missionari che vi hanno lavorato fino ad ora, da ora in avanti vi lavoreranno a tempo pieno, con in più l'impegno di essere animatori vocazionali all'interno della Diocesi. È un grande passo avanti, un dare al problema vocazionale il primo posto all'interno delle nostre attività. Capite allora come sia importante che, con le vostre preghiere e sacrifici, sosteniate questo nostro progetto e manifestiate ai Padri Giulio, Tommaso e Gebre Meskel tutta la vostra simpatia: è un lavoro difficile, a lunga scadenza, e delicato; ma è il lavoro fondamentale per il futuro della Missione.

Sempre all'interno del problema delle vocazioni, vi raccomando in maniera speciale i giovani che già si preparano al sacerdozio. I Novizi (4) che, a settembre, inizieranno gli studi filosofici, e gli ultimi quattro arrivati, che devono cominciare il Noviziato.

A tutti i lettori auguro buone vacanze; e a tutti i giovani volenterosi — cioè a tutti i giovani che conosco in Italia — un generoso e gioioso impegno nei Campi di Lavoro Missionari.

p. Renzo Mancini

A San Marino:
22 luglio - 4 agosto: Responsabile: don Marino Gatti
(tel. 0541/913034)

A Porretta Terme:
16-21 agosto: Responsabile: p. Ivano Puccetti
(tel. 0542/23123)

A Faenza:
22 agosto - 5 settembre: Responsabile: p. Ezio Venturini
(tel. 0542/23123)

LIDIA MONTIS:

**È uno schifo: laggiù c'è la siccità,
e i bambini muoiono di fame,
e qui si spreca tanto!**

«È uno schifo!», scuote la testa e si mette a scarabocchiare nervosamente su un foglio. «Io sono venuta in Italia perché non ce la facevo più a visitare dalla mattina alla sera dei bambini ridotti ad uno scheletro: gli dai un po' di vitamine e li rimandi a casa. È come dirgli: vai a morire in pace!».

Sto parlando con Lidia, la Responsabile delle Ancelle dei Poveri in Kambatta-Hadya, attualmente in Italia (a Bologna, via Siepelunga 46 - Tel. 051/44135), per un periodo di riposo.

«Ma è uno schifo anche qui in Italia. C'è tutto, qui, e tutti si lamentano». Lo spreco che vede in giro la manda su tutte le furie: «Non vedi quanta carta si butta via qui? E noi che, per incartare le medicine da dare agli ammalati, dobbiamo andare a cercarla ad Addis Abeba, facendone dei pezzi piccoli per risparmiare».

Chi incontrasse e ascoltasse Lidia per la prima volta, penserebbe probabilmente ad una leader radicale mancata. Per fortuna, è in Kambatta da dieci anni: e lì non servono i comizi; bisogna darci della pelle. Aveva iniziato la chiacchierata con me, dicendo che era venuta su perché non ce la faceva più a vedere i bambini soffrire e morire: termina dicendo che qui il tempo non passa mai, soprattutto pensando a Taza.

Butto l'occhio sul foglio che ha scarabocchiato: è pieno zeppo di fiorellini. Mi pare di capire ora il senso di quel suo «è uno schifo». Mi mostra delle foto con lei che tien in braccio degli scheletrini con ventre gonfio e occhi grandi; ma mi dice perentoriamente: «Queste non le devi pubblicare: non è giusto!».

Sono venuta in Italia perché non ce la facevo più

La nostra attività in Kambatta-Hadya si articola in tre settori: l'assistenza ai bambini handicappati, la formazione di alcune ragazze, la clinica di Jajura e l'aiuto nella clinica di Taza. Per quanto riguarda il Centro per i bambini handicappati, le cose vanno bene. Ora è in arrivo una nuova Ancella dei Poveri indiana: così Terry potrà essere a tempo pieno per i bambini. Le Caritas svizzera e tedesca hanno finanziato la nuova costruzione del Centro: ora resta solo da arredarla.

Della formazione delle ragazze in vista di una loro possibile scelta della nostra vita, si occupa Lily. Inizia quest'anno il periodo di preparazione vera e propria per 5 ragazze: se tutto andrà bene, fra due anni avremo le prime Ancelle dei Poveri etiopiche. Dopo, si tratterà di dare loro una specializzazio-

ne: infermiera, maestra, fisioterapista, educatrice. Dobbiamo prepararle a sostituirci. Questa specializzazione è pos-

Lidia Montis, responsabile delle Ancelle dei Poveri in Kambatta.



sibile offrirla loro, solo dopo che abbiano scelto di far parte dell'Istituto, perché i Corsi governativi in tutti questi settori sono aperti solo a ragazze presentate da un Istituto, tramite il Segretariato Cattolico. Due di queste ragazze, quando saranno Ancelle, pensiamo di inviarle in India, dove esiste un buon Centro per la preparazione di educatrici.

Quest'anno, abbiamo dei problemi per il mantenimento dei bambini handicappati, a causa della siccità: dobbiamo andare a comperare le patate ad Addis Abeba, dove ci sono prezzi più alti, con l'aggiunta delle spese per il trasporto. Si tratta di una distanza di 500 chilometri e, oltre tutto, la siccità ha incominciato a farsi sentire anche in Addis Abeba.

Quest'anno non ci sono state le piccole piogge, e non si sono potute seminare le patate, i fagioli e il granoturco. Non avendo seminato, non hanno potuto raccogliere; ed ora, da mangiare, hanno solo l'insèt, che riempie lo stomaco, ma non ha nessun potere nutritivo. Mangiando l'insèt, non si sente fame; ma, in pochissimo tempo, la gente è ridotta pelle e ossa.

Sono già tanti i bambini che si incontrano: magrissimi e con lo stomaco dilatato dall'insèt. Nelle regioni del Nord, per esempio nel Wollo, è da tre anni che non piove, e quella gente sta emigrando verso il Sud, anche in Kambatta, venendo a rendere ancor più drammatica la situazione.

Quest'anno l'Unicef non ha potuto distribuire la «faffa» (farina ad alto valore nutritivo) in Kambatta, perché l'ha destinata tutta alle regioni del Nord. Io sono venuta in Italia perché era il mio turno, ma anche perché non ce la facevo più a vedere tanta sofferenza. Soprattutto la sofferenza dei bambini. Il giorno prima di partire facevo servizio in clinica ed era il giorno riservato ai bambini. Abbiamo visitato 70 bambini: la metà di loro erano degli scheletrini, tipo quelli mostrati dalla televisione. La diagnosi si fa presto a farla: mancanza di nutrimento. E si fa presto anche la terapia: nutrirli. Ma nutrirli con che cosa? Abbiamo distribuito un po' di vitamine. Ma sia noi che le mamme di questi bambini avevamo tutti dentro la stessa terribile previsione-cerchezza: fra qualche giorno, sarebbero morti. Non è facile guardare negli occhi e salutare queste mamme, e salutarle senza mettersi a piangere. A queste cose non si riesce a fare il callo. Io sono venuta su perché non ce la facevo più.

Per di più, sono tutti bambini che

hanno delle forti diarree, per cui non riescono neppure ad assimilare quel poco che mangiano. Queste diarree derivano dall'acqua sporca che bevono: acqua ce n'è poca bisogna prendere quella che c'è. Un'altra conseguenza della siccità sono le febbri paratifoidee, che spazzano via bestiame e persone.

Nella scuola di Masoria, metà dei ragazzi non riesce più ad andare a scuola: mentre prima, il mattino presto andavano ad abbeverare il bestiame a mezz'ora di distanza; ora, con la siccità, debbono fare una giornata intera di cammino, per arrivare al fiume dove il bestiame beve più che può. Dormono lì, e il giorno dopo ritornano a casa.

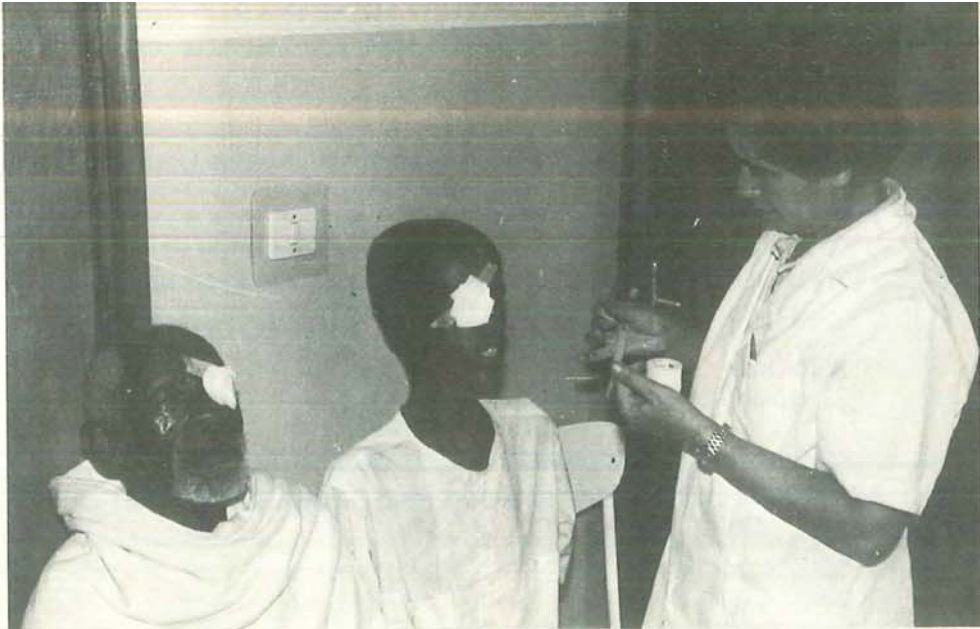
Cene di beneficenza e scarpe in faccia

Arrivata in Italia, non riesco a sopportare tutto lo spreco che c'è. È uno schifo. Ieri sera, proprio qui, è stata fatta una «Cena di beneficenza» per i soci di un certo club di Bologna. Per la cena, hanno speso un milione; per il Terzo Mondo, hanno raccolto duecentomila lire, che non so a chi abbiano dato o a chi daranno. Sono sfasata io, o è uno schifo? C'è troppa ingiustizia! Io, a quei signori, avrei tirato una scarpa in faccia.

Pensando ai bambini del Kambatta, mi viene spesso da dire al Signore: «Se è vero che anche questi sono tuoi figli, potresti trattarli anche un po' meglio!». Ma trovo poi subito anche la risposta: da mangiare ce ne sarebbe per tutti nel mondo. Il Signore rispetta la nostra libertà, anche quando l'usiamo solo per il nostro egoismo. È triste, però, che a far le spese del cattivo uso della nostra libertà, siano quasi sempre gli stessi Paesi e le stesse persone, soprattutto i bambini.

Le Ancelle dei Poveri indiane si trovano bene in Kambatta: fanno un bel lavoro, sia in clinica che con i bambini handicappati e nella formazione delle ragazze. A loro piace molto anche andare nei villaggi, a fare catechesi e ad insegnare educazione domestica e sanitaria.

Le cose che mi piacciono di più in Kambatta? Prima di tutto fare qualche cosa per rendere la vita meno difficile a quella gente, soprattutto ai bambini; e poi il contatto con la natura, la semplicità, il fatto che non si manda a male nulla. Le persone con cui mi trovo meglio laggiù sono i bambini e i vecchi: cioè sono le persone che hanno più bisogno, e sono anche quelle con cui si instaura subito un bel rapporto.



Lidia Montis al lavoro nella clinica di Taza.

Un veterano trascina giovani sanitari in Kambatta

Il veterano è il dott. Giuseppe Della Bianca; i giovani sono: sua figlia, la futura nuora e una giovane collega. Hanno passato il mese di aprile in Kambatta, lavorando nelle cliniche di Taza, Jajura, Wasserà e Ashirà. Ecco le loro impressioni al ritorno.

GIUSEPPE DELLA BIANCIA

Perché ho portato con me queste tre ragazze

È il mio terzo viaggio in Etiopia, nel Kambatta; e, come sempre è accaduto, è stato per me un grande arricchimento interiore: quasi la conquista di un briciolo di francescana letizia.

La recente esperienza etiopica mi ha riservato un piacere in più, rispetto alle fortunate occasioni precedenti. Oltre

alla rinnovata emozione del ritorno alla casa dei «padri romagnoli», come se ritornassi alla casa natia — un piccolo lembo della mia Romagna in una terra lontana e diversa — con il piacere di riascoltare, accanto ad idiomi inintelligibili, anche quello caro ai genitori e ai nonni; oltre all'impagabile piacere di eserci-

tare come sempre la mia professione, riscoprendo ogni volta un nuovo e reale tipo di rapporto medico-paziente, sia accanto a p. Leonardo, p. Carlo e Lidia nell'ospedale di Taza, sia accanto a Carla nel dispensario di Jajura, sia con suor Chiara a Wasserà, dove ho sperimentato per la prima volta l'avventurosa e drammatica esperienza dell'«out-clinic» nella pianura detta «Vangela»; oltre alla gioia ripetuta di dividere momenti di serena e completa fratellanza con tutti i missionari, c'è stata anche la novità di aver propiziato la partecipazione di tre ragazze a me molto vicine: mia figlia, la mia futura nuora e una cara collega di lavoro, con la certezza di averle fundamentalmente coinvolte, esponendole ad un complesso di forti impressioni che insorgono in ogni animo ogni qualvolta si entri in contatto con un mondo tanto diverso dal nostro, con situazioni e problematiche inimmaginabili per chi non sia mai uscito dal mondo europeo.

Erano trascorsi appena 14 mesi dal mio ultimo soggiorno a Taza: il breve intervallo ha inciso profondamente nel trasformare in modo radicale questa piccola zona, al punto da renderla irri-conoscibile: è stata tracciata una nuova strada in terra battuta, che porta ad Hosanna; è in fase di avanzata costruzione un ponte in cemento armato, attraverso cui si accede al complesso della stazione missionaria; è già funzionante il nuovo ospedale assieme all'adiacente villaggio, costituito da 7 tukul adibiti al ricovero dei tubercolotici in trattamento e ai malati di ogni tipo provenienti da zone molto lontane; grande lavoro di trasformazione e di riattamento ha subito il vecchio ospedale, così da essere diventato la nuova casa delle ragazze che vivono con le Ancelle; pressoché ultimata è la nuova, più capiente ed attrezzata struttura, che fungerà quanto prima da nuovo Centro per il recupero di bambini handicappati.

Ripensando a tutte quelle opere, al massiccio impegno profuso, alla capacità organizzativa e di realizzazione, mi chiedo spesso che cosa potrà succedere e quali altre iniziative prenderanno corpo negli anni futuri. Non è sempre facile ipotizzare il futuro, ma sono certissimo che fino a quando esisteranno sulla terra uomini come Silverio, Cassiano, Bruno, Raffaello, Giulio, Carlo, Leonardo, Maurizio, Giancarlo, Renzo, Adriano e Sebastiano, accomunati dalla fede cristiana, dallo spirito missionario e dalla capacità di saper donare se stessi in ogni istante della loro vita, qua-



Il dott. Giuseppe Della Bianca, con la figlia Beatrice, Anna Di Giorgio e Donatella Del Chiaro.

lunque obiettivo potrà essere raggiunto, compresi quelli che a priori sembrano impossibili e irrealizzabili.

A tutti noi spetta solo il compito di non far mancare loro l'indispensabile sostegno morale e materiale.

BEATRICE DELLA BIANCIA

Ho provato la gioia di sentirmi utile

Il mio viaggio in Kambatta: cosa dire di una esperienza così diversa e carica di emozioni? È stata la scoperta di un mondo nuovo per me, profondamente diverso dal nostro, a volte sconcertante, ma pur sempre affascinante.

Ho conosciuto la realtà di un popolo sofferente e povero, ma contemporaneamente dignitoso e cordiale, pronto in qualsiasi momento ad accoglierti con un sorriso e ad offrirti le poche cose possedute. Ho ammirato la natura ancora incontaminata e ricca di meraviglie, che porta chiari i segni della siccità, ma che è capace di mutare l'aspetto

in breve tempo per la pioggia.

Ho provato la gioia di sentirmi utile e l'amarezza di non aver saputo fare di più, condividendo una vita — quella dei missionari — che provoca profonde riflessioni per la serenità, la disponibilità, la forza d'animo e l'amore che la contraddistinguono.

Ho sentito, al mio ritorno in Italia, e sento ancor oggi, ogni volta che penso a quel mondo e alla gente che ho incontrato, il forte desiderio di tornare, perché, come ripeto spesso, «una sola volta non può bastare», quando si è vissuta una esperienza così vera e umana.

ANNA DI GIORGIO

Un'esperienza di vera fratellanza

Ero partita con una certa dose di curiosità nei riguardi del lavoro missionario e della realtà africana, con il propo-

sito di poter contribuire nel settore dell'assistenza, data la mia professione di infermiera. Tuttavia l'impressione

che ne ho ricavato è stata inimmaginabile.

Accanto ad un paesaggio nuovo e suggestivo, un po' squallido in alcune zone dove da diversi mesi non piove, ciò che più mi ha colpito è stata la vita che si svolge nelle missioni dei padri Cappuccini, affiancati dalle Ancelle dei Poveri di Bologna e dalle Suore Missionarie di Rimini.

Al primo impatto, l'aria che ho respirato rispecchiava il mio desiderio innato, che è poi anche di ognuno di noi, di vivere una esperienza di vera fratellanza. Nonostante le innumerevoli difficoltà e la stanchezza che comporta il vivere certe situazioni, ciò che più mi ha colpito è stata la serenità che traspare sempre dal volto dei missionari: una serenità determinata dal vivere con una Speranza più grande di loro, che, oltre a dare significato alla loro vita, riesce a motivare il vivere quotidiano con tutte le difficoltà che questo comporta.

Ad acuire questa impressione di serenità è stato una sorta di contrasto che ho fin dall'inizio percepito, fra la vita dei missionari e la nostra esistenza quotidiana. Troppo spesso, infatti, siamo presi da un vivere frenetico, che, oltre a renderci schiavi del tempo che programiamo, sconvolge gli stessi rapporti interpersonali, la cui venuta meno sta sempre conducendo gli uomini ad una profonda «aridità» esistenziale.

Un'altra esperienza che ho avuto modo di fare, durante i miei giorni di permanenza in Kambatta e che mi ha fatto riflettere, è stato l'incontro con le famiglie povere e con persone affette da cecità e lebbra, che — ogni giovedì — le novizie della missione di Wasserà andavano ad incontrare.

Questa esperienza mi ha portata a riflettere sulla possibilità di imprimere alla nostra vita di tutti i giorni una direzione di aiuto nei confronti delle realtà bisognose che stanno attorno a noi. D'altra parte, penso che un tipo di esperienza di aiuto alle persone e alle realtà bisognose possa aiutare molti giovani ad uscire fuori da un ritmo di vita quotidiana improntato alla noia e al nonsenso.

Un'esperienza, dunque — quella vissuta in questo viaggio — che mi ha fatta crescere nell'incontro con una realtà diversa dalla mia, una realtà che ha bisogno di aiuto e di presenza, ma che, nello stesso tempo, offre a chi è disposto a lasciarsi coinvolgere, un enorme arricchimento interiore.



I tukul costruiti accanto alla clinica di Taza.

DONATELLA DEL CHIARO

È un discorso che non voglio chiudere

Il mio viaggio in Kambatta non è stato solo una grande esperienza, ma anche la prova di una vita diversa, scandita da un tempo che scorre più lento, ma con un valore infinitamente maggiore.

È stato l'impegno di imparare una parola, di inventare un sorriso o un gesto in più, per comunicare con la gente; è stato il trovare nei Missionari persone di una umanità, una serenità e una forza interiore mai conosciute prima.

E, ancora, la sconcertante sensazione di mediocrità di fronte ad una vita più dura, che richiede sicurezza e capa-

lità d'azione molto maggiori di quelle che ho acquisito faticosamente nei miei anni di studio.

Per queste e tantissime altre esperienze vissute, la gioia che mi ha dato questo viaggio è grandissima. È per me troppo presto per tirare delle conclusioni: quello che ho vissuto avrebbe avuto un significato molto minore, se non avessi pensato, già quando ero là, alla possibilità di tornare in Kambatta, magari dopo aver studiato ancora, dopo aver più razionalmente riflettuto: non voglio concludere un discorso che deve ancora iniziare.

Il lievito nella massa

intervista a suor Agnese Zaniboni, a cura di LUCIA LAFRATTA

In Brasile una Chiesa con la gente e per la gente, luce per illuminare e sale per dare sapore.

In diciotto anni di vita in Brasile, suor Agnese ha assistito e partecipato direttamente al cammino della chiesa in quel Paese, che ha avuto il suo momento decisivo nella Assemblea dei Vescovi Latino-Americani a Medellin nel '68. Ed è entusiasta di tale cammino e del progetto «Chiese sorelle», pensato e voluto dal Vescovo di Imola e da quello di Santo André (San Paolo), iniziato quattro anni fa. Di tutto ciò ci ha parlato, convinta com'è che sia importante conoscersi e capirsi, nella chiesa universale, per poter camminare insieme, e che tra la nostra e la chiesa brasiliana possa esserci un utile scambio di esperienze.

Un paese al limite del collasso

Molti conosceranno le condizioni politiche, sociali ed economiche del

Brasile: disoccupazione crescente, inflazione del trecento per cento nel 1983, siccità (che dura da cinque anni ed ha causato la morte di 10 milioni di

persone nel nord-est), fame, governo dittatoriale, economia nazionale al servizio degli interessi delle multinazionali. Certamente, la situazione è preoccupante, e non sono molti a credere in una possibilità di ripresa: è la situazione che ho lasciato nello scorso dicembre (quando sono ritornata in Italia) anche nella diocesi di Santo André, alla periferia di quella gigantesca e terribile città che è San Paolo.

Ciò di cui vorrei parlare, però, è il ruolo della chiesa, in tale drammatico contesto. Posso affermare in proposito che i Vescovi dell'America Latina, e in particolare quelli brasiliani, hanno compiuto una scelta chiara e decisa a favore del popolo oppresso, degli emarginati, dei disoccupati. Non hanno avuto paura — e in questo è esemplare il comportamento del Vescovo di Santo André dom Claudio Hummes, più volte minacciato dal governo — di denunciare chiaramente il regime militare e le sue torture. Per questo coraggio due domenicani, frei Betto e frei Tito, furono imprigionati e torturati per anni: il secondo è impazzito e si è suicidato. Per aver protestato contro la tortura di due donne da parte della polizia, un sacerdote — don Giovanni Bosco — fu ucciso. Noi missionari sappiamo di essere controllati nelle nostre attività da persone incaricate dal governo.

Da questi esempi, si può capire come il popolo brasiliano che vive nelle campagne, e soprattutto nelle sterminate favelas alla periferia delle megalopoli, si senta capito, appoggiato, aiutato concretamente dalla Chiesa nel suo cammino di liberazione.

Suor Agnese Zaniboni, per 18 anni missionaria nei sobborghi di San Paolo in Brasile.



Insieme per risolvere i problemi: le comunità ecclesiali di base

La gente si trova bene nella chiesa, e la vita ecclesiale è particolarmente viva. Sicuramente, molto è dovuto al fatto che per esprimere la fede ed essere cristiani si è trovato il modo adatto allo spirito del popolo brasiliano: le «comunità ecclesiali di base». Forse, qui in Italia qualcuno guarda con sospetto questa esperienza, ma in Brasile questo è lo spazio vitale in cui si muovono i cristiani: laici, sacerdoti e religiosi.

Tali comunità sono gruppi composti da persone di ogni età, ma di condizione sociale prevalentemente non elevata, soprattutto operai, e studenti: laici che si ritrovano per ascoltare cosa la Parola di Dio ha da dire loro, nella situazione in cui sono, per confrontarsi. Lo scopo è appunto di aiutarsi vicendevolmente a risolvere i problemi personali e sociali, che tutti devono affrontare ogni giorno.

Sono «comunità», infatti, perché riuniscono persone che vivono la stessa fede; sono «ecclesiali», perché unite alla chiesa in comunione di fede; sono «di base», perché formate da persone semplici. È importante sottolineare il fatto della semplicità dei componenti e della articolazione dei gruppi, mai più di venti/venticinque per gruppo. Tutti parlano, tutti esprimono, con il linguaggio che conoscono, i loro problemi; non ci sono molte difficoltà, come mi sembra che esistano negli incontri a cui ho partecipato in Italia. Probabilmente, questo è dovuto anche alla natura dei brasiliani; natura che rende abbastanza semplice la formazione di nuove comunità, magari anche tra fa-

miglie che abitano nella stessa via. Non crea difficoltà neppure il riconoscimento, all'interno di ogni gruppo, del leader della comunità, di colui che meglio sa valorizzare le doti di ognuno e sa trasmettere vitalità agli altri.

Le comunità ecclesiali di base sono circa ottantacinquemila in tutto il Brasile, e si può dire che sono il lievito nella massa: su di esse è innestata tutta la pastorale. La cosa fondamentale è che i gruppi di una stessa diocesi si ritrovano periodicamente, al massimo ogni due mesi, per accertarsi che si stia compiendo un cammino comune, nell'unità e nella fedeltà alla Chiesa. Sono giornate di confronto e di studio intenso, con la presenza dei sacerdoti, dei religiosi e del Vescovo. L'unità fra tutti i cristiani, infatti, è sentita come assolutamente indispensabile.

Con i più emarginati: progetto «chiese sorelle»

Mi sembra importante dire che non sono i sacerdoti e le suore a organizzare le comunità, ma i laici; sacerdoti e suore partecipano dello stesso cammino, vivono le stesse esperienze. In questa realtà ecclesiale, si è inserito il progetto «chiese sorelle»: una comunità imolese, formata da tre sacerdoti diocesani e da cinque suore di altrettanti istituti religiosi, quattro anni fa ha cominciato a condividere la vita dei brasiliani delle favelas attorno a San Paolo, nella diocesi di Santo André, al servizio dei più poveri ed emarginati.

Devo dire che, per me, questa è un'esperienza molto positiva, soprattutto perché ha dimostrato possibile la vita di una comunità formata da sacerdoti — per educazione non sono abituati a vivere così — e da religiose di istituti diversi, ognuno con caratteristiche proprie, con tutto ciò che questo comporta. Vorrei sottolineare che il mio non vuole essere semplicemente un resoconto di ciò che accade in Brasile; ma anche — e soprattutto — un tentativo di spiegare il cammino della chiesa brasiliana, con tutto quello che ha di positivo.

La proposta potrebbe essere valida anche per la nostra realtà italiana: certo, non si possono trasferire esperienze da un luogo all'altro senza tener conto delle diversità; ma penso che il bisogno di confrontarsi con la Parola in una comunità viva sia avvertito con forza anche da noi. Potrebbe essere la nuova strada che molti cercano, per rivitalizzare le nostre realtà ecclesiali.

LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

Vita e attività del nostro Centro Regionale

Fratelli e sorelle carissime,

spesso mi capita di fare la revisione dei talenti che il Signore mi ha dato e di fare l'esame di coscienza sui servizi che la Fraternità mi ha affidato. Mi trovo dei vuoti nella voce «visita alle Fraternità». Eppure sono tante le volte che lascio la casa: però la realizzazione del progetto riguardante il Centro Regionale di Castel S. Pietro è venuto assorbendo gran parte del tempo che posso sottrarre alla famiglia senza creare squilibri.

Quando, in auto, attraverso le campagne piatte e solitarie tra Ferrara e Bologna, mi pare quasi di vedere due fraticelli a piedi scalzi, che, contemplando il creato, ora cantando, ora pregando, ora conversando, vanno verso mete sempre nuove ove li spinge l'amore di Dio.

Ed eccomi giunta alla chiesa del nostro Centro: linee armoniose, bellissima nelle sue tonalità calde, con quella croce che contraddistingue ogni luogo cappuccino, e il muro di cinta dal cui portone si accede all'orto.

In estate, l'orto del nostro Centro è prorompente di verde turgido e di fragranti doni della sorella e madre terra: gli ortaggi in piccoli appezzamenti a scacchiera, i lunghi filari di viti tendenti al sole i grappoli che devono maturare, fiori ovunque: in vasi, nelle aiuole, fra l'erba dei vialetti.

I muri del fabbricato, che nella parte posteriore sono stati ridonati a pietra a vista, bruciano nel sole imperante, ed il sasso, qua e là, manda bagliori; ma nell'interno, nella penombra delle imposte socchiuse, c'è fresco e silenzioso raccoglimento. Nel periodo estivo, le cellette sono tutte occupate: fratelli e sorelle hanno fatto la scelta di questo luogo, per avere sollievo dai tanti mesi di lavoro e ritrovare nuove energie nel corpo e nello spirito.

Ad un anno dall'inizio della nostra gestione del Centro — dopo tanti anni



Chiostro del Centro regionale OFS di Castel S. Pietro.

di preparazione — possiamo con serenità fare un primo bilancio, che risulta molto positivo. Ha preso vita qui un Centro di accoglienza, che offre speranza per un progressivo dilatarsi di impegni e di testimonianza. Diversi anziani hanno trascorso qui periodi di serenità, interrompendo la troppo gravosa solitudine; le Fraternità di Cesenatico, Bologna, Ferrara, Rimini e Cento vi hanno trascorso una giornata con momenti di preghiera, di riflessione e di vita fraterna, definita da tutti meravigliosa.

Un istituto secolare di Bologna, di ispirazione francescana, vi ha trascorso alcune giornate in fraterno e gioioso raccoglimento: potete leggere su questo numero di MC la loro gratificante testimonianza. Lo stesso è avvenuto ad un gruppo di giovani e ad un gruppo di dipendenti marittimi, accompagnati qui

dal loro Cappellano p. Fiorenzo Muzazzani.

Sia il ritiro spirituale di febbraio, sia la giornata di preparazione alla Pasqua, hanno fatto registrare il tutto esaurito. Si è avvertita solo una mancanza: quella di una sala più ampia per le riunioni, sala che, in un futuro non troppo lontano, ci proponiamo di allestire.

Quanti — e non sono pochi — hanno suonato alla porta per chiedere aiuto materiale e spirituale, hanno trovato sempre buona accoglienza e solidarietà. Tutto questo è molto bello: è stato, è, e sarà possibile nella misura in cui qualcuno si è reso e si renderà disponibile al servizio gratuito per gli altri. Tutto questo è tipicamente francescano e di enorme attualità.

La Regola ci parla di iniziative coraggiose, di servizio competente e gioioso, di dinamismo, di creatività: nei nostri programmi di vita, deve essere dunque costantemente presente la vocazione al servizio. Rimbochiamoci le maniche: la vita e le attività del nostro Centro dimostrano che là dove dei fratelli e delle sorelle, sollecitati dallo Spirito del Signore, lavorano insieme valorizzando i doni ricevuti, si hanno dei risultati davvero incoraggianti.

Come prima responsabile, vi sollecito ancora una volta a considerare il Centro come la nostra Casa, la casa di noi tutti francescani secolari dell'Emilia-Romagna, a mantenere i contatti, a venire a darle vita, a non perdere di vista le sue necessità. In questo modo, il «Tau» che portiamo come distintivo, si esprimerà concretamente in gesti di servizio e di testimonianza francescana.

Nazzarena Calzavara

COMUNICAZIONI O.F.S.

**Cesena, 14-20 luglio:
Corso di formazione per responsabili**

Il Consiglio Nazionale conferma la data del Corso di formazione per responsabili e animatori di Fraternità, dalla sera di sabato 14 luglio al mezzogiorno di venerdì 20. I destinatari di questo Corso straordinario non si lascino sfuggire questa preziosa occasione. Le prenotazioni vanno fatte tem-

pestivamente, presso il Centro Regionale OFS di Castel S. Pietro (Tel. 051/941150, oppure 943327).

Cesena, 27-29 luglio: Tre giorni di vita fraterna

L'annuale incontro estivo dei francescani secolari, a Cesena presso il Convento dei Cappuccini, inizierà la sera di giovedì 26 con i vesperi, e terminerà con il pranzo di domenica 29. La Messa di chiusura sarà celebrata dal nuovo Ministro Provinciale dei Cappuccini.

Per i tre giorni completi, la quota è di L. 45.000; per il solo pranzo, L. 8.000. Le prenotazioni — doverose — vanno fatte tramite il Centro Regionale di Castel S. Pietro, entro il 20 luglio (Tel. 051/941150 oppure 943327).

Progetto Africa

Il Consiglio Nazionale Interobbedienziale ha fissato come data ultima per la raccolta e l'invio dei contributi per il «Progetto Africa» la festa di san Francesco, 4 ottobre 1984. Le Fraternità che non avessero ancora provveduto a versare il loro contributo, lo facciano entro la data indicata.

CRONACA O.F.S.

Ravenna: il Laboratorio missionario cappuccino

Come di consueto, ogni anno presentiamo il nostro piccolo bilancio sull'attività del Laboratorio missionario cappuccino, gestito dalla nostra Fraternità OFS. Quest'anno, l'intenso lavoro ha visto la partecipazione anche di nuove energie. Ogni martedì pomeriggio, il Laboratorio è stato aperto e operante. Diamo alcune ci-

fre: sono stati confezionati 347 vestiti e adattati 524 vestiti. Sono stati raccolti 50 paia di occhiali ed è stato consegnato al Segretario per le Missioni — p. Ezio Venturini — un assegno di 1 milione, frutto di una lotteria. Tutto questo per la missione del Kambatta.

Abbiamo spedito molti pacchi di vestiario per bambini anche al parroco di Porto Garibaldi, alla Caritas diocesana e ai carcerati di Ravenna. Consideriamo un privilegio poterci occupare anche della biancheria della chiesa dei Cappuccini. Tutte le persone che si sono presentate al nostro Laboratorio per chiedere aiuto sono state vestite senza alcuna distinzione di razza o di religione.

Mentre lavoriamo, è consuetudine pregare sia per i nostri Missionari, sia per i poveri che vengono a bussare alla porta del Laboratorio. Il Signore ha chiamato a sé il nostro Assistente p. Angelico: la nostra preghiera per lui è doverosa riconoscenza per la continua assistenza e l'incoraggiamento offerti. (Teresa Feghiz Bertoni)

Un gradito ringraziamento

Sono contenta di poter ringraziare — anche a nome di altre 30 persone — il Centro Regionale OFS di Castel S. Pietro, per la fraterna ospitalità ricevuta.

Castel S. Pietro è nota per le sue cure termali; ma, d'ora in poi, dovrebbe esserlo anche per la presenza di questa comunità francescana secolare, che, pian piano, senza gesti eclatanti, ha saputo creare un Centro di ospitalità, di accoglienza e di preghiera, molto adatto a chi vuol sospendere per qualche giorno il suo ritmo di vita, e vuole rinverdire o riscoprire i valori più genuini di sé, della propria esistenza e della propria vocazione.

Eravamo un gruppo numeroso; ma, per due giorni, ci è sembrato di avere tutto per noi: chiesa, giardino, sale e salette, le piccole celle, gli ampi corridoi e il silenzio. I Padri ci facevano da madri, con l'aiuto dei francescani secolari, responsabili della casa. Ognuna di noi ha veramente ritrovato una dimensione umana e fraterna.

Niente ha turbato il nostro raccoglimento spirituale; anzi, tutto ha contribuito a inserirlo in una atmosfera serena, distensiva, di «perfetta letizia». Credo che anche san Francesco sia stato molto contento, lui che ha fatto della fraternità universale un modo di essere e di vivere. Ho constatato che la minorità francescana, innestata su nature romagnole, sprigiona premure, intuizioni e una creatività che fanno riflettere sulla semplicità ed essenzialità dei rapporti umani, quando sono vissuti al seguito di Francesco.

A noi ha fatto particolarmente bene, perché, seguendo noi pure la spiritualità francescana, abbiamo toccato con mano quanto sia bello per i poveri trovarsi insieme e lodare le ricchezze del Signore e i doni che offre generosamente ai suoi figli.

Chi siamo? Sicuramente saprete che cosa sono gli Istituti secolari. Non date retta quando qualcuno, che crede di saperla lunga, dice: «Gli Istituti secolari? Sono suore senza l'abito, fanno i voti come le suore, però non vivono in convento». Queste voci le sentiamo anche noi; ma mi permetto di chiarire che siamo laiche consacrate al Signore, e viviamo come tutte le donne di questo mondo, in famiglia o da sole, lavorando per mantenerci; e cerchiamo, lì dove siamo — famiglia, lavoro, parrocchia, fabbrica, Terzo Mondo, sindacato, ecc. — di vivere e di testimoniare il Vangelo come lo ha vissuto san Francesco.

I consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza sono mezzi per dire al Signore che lo amiamo di più di ogni altra persona o cosa, per poter poi amare totalmente e liberamente quanti ci circondano e quanti incontriamo, soprattutto i piccoli, i poveri, quelli che non contano. Siamo pezzetti di lievito, messi qua e là a fermentare la massa.

L'Istituto, il gruppo, ci aiuta a formarci, a scambiarsi i doni del Signore e le esperienze legate ai nostri rapporti di lavoro, di condivisione, di accoglienza, oltre a farci approfondire il valore specifico della nostra vocazione nella spiritualità francescana.

Laboratorio missionario di Ravenna.



Se avessimo una divisa, ci distingueremmo subito; il nostro segreto, invece, lo conosce il Signore, la Chiesa che ci ha accettato e le nostre sorelle. Per servire in umiltà e amore Cristo e il suo innamorato san Francesco, non è necessario un segno esterno di riconoscimento: basta saper scoprire un fratello o una sorella in ogni persona che incontriamo, e fargli capire che è amato e può sperare.

Grazie, p. Aurelio e p. Gianfranco! Grazie, cari francescani secolari del Centro di Castel S. Pietro, per l'ospitalità accogliente e fraterna che ci avete riservato! Credo che torneremo. (M.V.)

Molinella: dieci persone chiedono di far parte dell'OFS

Le preghiere del compianto Alfredo Ghiselli per la sua Fraternità di Molinella pare comincino a dare buoni frutti. Infatti, don Carlo Federici, parroco di Molinella, ci informa con compiacimento che dieci persone hanno chiesto di entrare a far parte dell'OFS. L'ideale francescano, vissuto nello spirito e nello stile dei tempi proposti dalla Chiesa di oggi, non mancherà di vivificare anche la comunità parrocchiale.

S. Savino di Rimini, 20 aprile: elezione del nuovo Consiglio

Alla presenza del fratello Francesco Cerchione e del Viceassistente regionale p. Casimiro Crociani, la Fraternità di S. Savino ha rinnovato il Consiglio, eleggendo Ministra, Assunta Castellani e consiglieri: Suor Augusta Magnani, Sista Ferri e Vito Ferri.

Bologna, 13 maggio: Congresso regionale

Con una folta partecipazione di fratelli e di sorelle, rappresentanti le Fraternità francescane di tutta la regione, si è svolto presso il Teatro Antoniano — il 13 maggio u.s. — il Congresso regionale OFS. Hanno parlato il Ministro Provinciale dei Minori, p. Berardo Rossi, sul tema: «Rapporti fra il primo e il terzo Ordine», e la sorella Argia Grillini, sul tema: «Progetto di vita dei fratelli e sorelle della penitenza: verso nuove costituzioni». La relazione della sorella Argia, ricca di contenuti storici e teologici, ha offerto molti spunti di riflessione per una crescita alla luce della nuova Regola.

Fra gli interventi che sono seguiti, sono stati particolarmente incisivi quelli di Silvio e Marco, testimonianze di un fermento giovanile nell'OFS.

Modigliana, 27 maggio: rinnovo del Consiglio

Le elezioni si sono svolte alla presenza della Delegata regionale Dafne Rimondi, e hanno dato i seguenti ri-

sultati: Ministro, Ivo Bonfante; Consiglieri: Derna Cimatti, Anita Casadio Ravaglioli, Ezio Fregnani, Elda Ravaglioli, Elia Vinci Neri, Teresa Verni Alpi.

Testimoni nel mondo secondo la Regola di Francesco

di ALFONSO PIETRANGELI

Dal 27 aprile al 3 maggio, si è svolto a Madrid il Congresso internazionale dell'OFS. Manuela Mattioli è stata rieletta Presidente internazionale.

Si è svolto di recente nella capitale spagnola il Congresso Internazionale dell'O.F.S. (tradizionalmente denominato Terz'Ordine Francescano), il quarto in ordine di tempo, ma il primo in senso pieno del termine: per adempimento delle modalità elettive, per ricchezza di tematiche svolte, di partecipazione e soprattutto quale segno visibile e garante di unità nella pluriformità.

L'Ordine Francescano Secolare — fondato direttamente da S. Francesco nel 1221 — si configura come una unione organica di tutte le Fraternità cattoliche sparse nel mondo ed aperte ad ogni ceto di fedeli, nelle quali i fratelli e le sorelle, spinti dallo Spirito a raggiungere la perfezione cristiana nel proprio stato secolare, con la Professione si impegnano a vivere il Vangelo alla maniera di S. Francesco e mediante la Regola autenticata dalla Chiesa.

La Regola attuale, nata nel clima di rinnovamento instaurato dal Vaticano II, risale al 1978 ed è stata approvata con Lettera Apostolica da Paolo VI.

Da recenti statistiche risulta che i francescani secolari sono circa un milione e mezzo.

La dimensione internazionale raggiunta dall'O.F.S. è dimostrata nella sua realtà ed organicità effettiva dalla partecipazione al Congresso (o Capitolo) di cinquantacinque membri provenienti da trentadue nazioni di tutti i continenti. Assenti per forza maggiore i rappresentanti del Giappone, del Libano, della Tanzania, dello Zaire ed uno dei tre delegati della Jugoslavia, che al momento rappresentano anche gli altri Paesi slavi.

Tra i compiti primari di questo Congresso, oltre al rinnovo del Consiglio di Presidenza, vanno evidenziati quelli concernenti l'approvazione del-

Manuela Mattioli, rieletta Presidente internazionale dell'OFS, è stata nominata dal Papa membro del Consiglio Pontificio per i laici.



lo Statuto, l'aggiornamento sullo schema provvisorio delle nuove Costituzioni e la presentazione del Rituale dell'O.F.S. Quest'ultimo, approvato dalla Sacra Congregazione per il Culto in data 9 marzo 1984, è stato accolto come «una grande conquista e un dono inestimabile», un segno evidente, possiamo aggiungere, della grande considerazione che la Chiesa ha voluto riservare ad un Ordine Secolare, benemerito di una eccezionale pluralità di carismi e di santità. Si calcola che abbiano fatto parte dell'O.F.S. 44 Santi e 72 Beati.

Il Congresso ha eletto per il nuovo sessennio: Manuela Mattioli (Venezuela), Ministra Generale; Tina Garau (Italia), Vice Ministra Generale. Seguono sette Consiglieri di Presidenza — compresa una rappresentanza della Gioventù Francescana internazionale — scelti secondo il criterio rappresentativo delle diverse aree linguistiche.

Riconoscenza e ammirazione vanno innanzitutto alla Ministra Generale, riconfermata nell'ufficio. Il Sommo Pontefice, con Documento emanato il 7 marzo 1984, ha nominato Manuela Mattioli membro del Consiglio Pontificio per i Laici. Si tratta di un organismo della Curia Romana, al servizio diretto del Santo Padre, composto di 26 membri rappresentativi dei cinque continenti ed incaricato di promuovere la partecipazione dei laici alla vita e alla missione della Chiesa. Animatrice carismatica e promotrice appassionata dei valori autentici del francescanesimo secolare, ha consacrato le proprie energie giovanili al servizio dell'Ordine, con responsabilità primarie.

Il recente Decreto conciliare sulla dignità e l'apostolato dei laici sublima e ratifica l'intuizione di San Francesco, che, oltre sette secoli e mezzo fa, assieme ai due Ordini Religiosi, ne volle un terzo formato di uomini e donne, coniugati o celibi, di qualunque condizione sociale, con l'impegno di vivere il Vangelo nel proprio stato secolare e di promuovere l'animazione cristiana dell'ordine temporale. La Regola rinnovata evidenzia e specifica ulteriormente questo carisma vocazionale, delineando la figura del francescano secolare chiamato ad annunciare e presentare il Cristo nella famiglia, nel lavoro, nella vita pubblica; soprattutto a riconoscerLo nei più poveri e bisognosi.

(da «Avvenire» del 23/VI/1984)

a cura di ANTONIETTA VALSECCHI

Ciechi ed handicappati aiutano ciechi ed handicappati

Da qualche tempo, il Movimento Apostolico Ciechi di Milano inviava in Kambatta numerosi pacchi di medicine specifiche per la cura delle malattie agli occhi, che colpiscono buona parte della popolazione. Recentemente poi un gruppo, sempre di Milano, ha fatto sapere alle Ancelle dei Poveri che lavorano in Kambatta di voler aiutare i bambini handicappati del Centro di Taza.

Così Maria Rosa, che coordina gli aiuti dall'Italia all'Etiopia, e Lidia, che lavora in missione ed ora si trova in Italia per un breve periodo di riposo, hanno pensato di andare ad incontrare quelle persone, almeno per conoscere i loro volti e per ringraziarle.

Avevano due indirizzi e sapevano tre nomi: Cesare Casnedi, e Cesare e Maria Rosa Marioni. Non conoscevano altro di loro e dei loro gruppi. Li sono dunque andati a trovare a Milano. Cesare Casnedi è cieco e gli manca un braccio; è sposato ed ha due figli, e coordina il Movimento Apostolico Ciechi (M.A.C.) di Milano, un gruppo di ciechi che, aiutati da volontari, inviano di continuo medicine per gli occhi in diverse Missioni. In particolare, pomate speciali che una Ditta farmaceutica fabbrica su loro richiesta. Non solo: le spese di tutto — medicine e spedizione — vengono sostenute in parte direttamente dal gruppo, visto che ognuno dà una quota della propria pensione, e in parte cercando l'aiuto di chi è disponibile.

Mentre Maria Rosa e Lidia parlavano con Cesare, sono arrivati i suoi due figli per continuare il lavoro di confezione dei pacchi; sua moglie, intanto, faceva il conto di quanti quintali di pomate sia necessario inviare in un anno nei vari dispensari e di quanto si possa «risparmiare» inviandone, in una sola volta, un grosso quantitativo. Parlavano con sicurezza e naturalezza di tutto ciò: fa parte della quotidianità loro, dei loro figli e degli amici: per loro è la normalità, e ne parlano come di qualunque altra cosa.

Dopo questo primo incontro, Maria Rosa e Lidia sono andate da Cesare e Maria Rosa Marioni. E qui hanno ricevuto la mazzata finale, perché lui è

gravemente handicappato, e lei può camminare solo per mezzo di un apparecchio ortopedico e appoggiandosi ad un carrellino: nella loro casa, avevano riunito gli amici che con loro aiutano i bambini di Taza, tutti handicappati piuttosto gravi.

Hanno fatto un piccolo incontro per conoscere bene la situazione del Kambatta, trovando perfettamente normale questo loro interesse, trovando logico spendere i loro soldi, le loro energie, il loro tempo, per aiutare chi sta peggio, chi difficilmente può permettersi apparecchi ortopedici come i loro, carrozzine e cure come le loro.

Dai due gruppi di persone sono venute le stesse risposte alle domande inesprese delle due Ancelle: «Facciamo quel che possiamo, perché sappiamo cosa significa non vedere e non poter camminare; ci sembra normale aiu-

Terry, Ancella dei Poveri indiana, è la responsabile del Centro bambini handicappati di Taza.



tare chi sta peggio di noi e non può avere quel che noi abbiamo»: la stessa logica e le stesse motivazioni, la stessa semplicità e naturalezza.

Maria Rosa e Lidia non amano i sentimentalismi, sono persone concrete e non sopportano le sdolcinature, soprattutto in certe occasioni; ma sono tornate a casa da Milano con gli occhi lucidi, commosse da quella normalità e da quella logica.

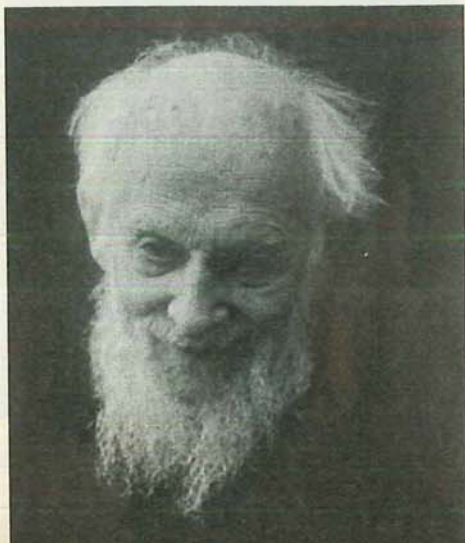
È morto il mio e vostro fr. Cecilio: preghiamo. Firma: un povero

Questo l'annuncio apparso su un quotidiano milanese l'11 aprile 1984. Il 13 aprile, al suo funerale, i poveri sono saltati fuori da ogni parte: una folla di più di 1.500, una folla commossa che si sentiva orfana. I suoi poveri, uno accanto all'altro, piangevano. Qualcuno, il giorno dopo la sua morte, nel refettorio che fr. Cecilio aveva voluto per loro, non ha voluto mangiare.

Chi era fr. Cecilio? Era il portinaio del Convento dei Cappuccini di via Piave, a Milano. «Fare il portinaio per un Cappuccino — diceva spesso — è un onore, perché deve prendersi cura dei poveri; e io ho cercato di svolgere questo compito nel migliore dei modi. Non ho mai avuto orari per fare la carità».

Nato a Costa Serina di Bergamo nel 1885, a 22 anni vendette la sua parte di eredità, diede il ricavato ai poveri ed entrò in convento. La sua vita è stata un miracolo di amore e di fiducia totale nel Signore, di accoglienza e di soccorso verso tutti i fratelli, di bontà e di sorriso per quanti sono andati da lui in cerca di fede, di pace e di conforto. «Basta chiedere aiuto a Dio — suggeriva a chi gli chiedeva il segreto della sua serenità e gioia interiore — e vivere nella grazia, per essere felici: questo tanti dottori non lo sanno. Io sono molto felice se posso aiutare le anime a capire Dio».

Fr. Cecilio.



La sua è stata una vita durissima, come fratello questuante e portinaio. Durante l'arco di 74 anni, ha trasformato il convento in un porto di mare, dove è passata la Milano povera e bisognosa in cerca di pane, ma anche di una parola amichevole e di un po' di speranza.

Il fiume della carità che, grazie a lui, da 74 anni scorre da via Piave, non si arresterà con la sua morte: la sua attività continua oggi nell'«Opera di San Francesco», che egli ha fondato accanto al convento. È una costruzione moderna, ben attrezzata, fornita di cucina, dispensa, guardaroba, ambulatorio medico, servizi, un ampio refettorio capace di ospitare 200 poveri. È senz'altro la più bella eredità che fr. Cecilio ha lasciato.

Ecco come lo ricorda un suo confratello: «Per quasi tutta la vita, ha dormito in una sottoscala, su delle assi con un pezzo di legno come cuscino. È l'uomo più povero che io abbia mai conosciuto. Lo scorso anno, dovemmo accompagnarlo in infermeria, perché si era ammalato: teneva tutte le sue cose in una piccola sporta di plastica».

Cosa hai fatto per cambiare armi in granai?

Questo è il tema della XI Settimana Nazionale di «Volontariato, Cooperazione e Sviluppo», che si svolgerà ad Assisi dal 26 al 31 agosto prossimi. Non sarà una sagra di discorsi demagogici, non sarà una marcia per la pace con striscioni variopinti: sarà una settimana molto impegnativa di studio, riflessione e lavoro, per uscire dall'approssimazione di analisi e dalla superficialità di proposte che stanno invadendo i mass media.

Verrà dato notevole spazio anche alla Parola di Dio e alla preghiera, per riuscire a superare un'impostazione che purtroppo vede Eucaristia e servizio come due luoghi diversi, incomunicanti, per recuperare il rapporto fra contemplazione e volontariato. Ci saranno, per questo, dei maestri di preghiera: vescovi, sacerdoti, monaci.

La parola verrà data non tanto a «teorici della cooperazione» — come spesso accade — quanto piuttosto a «testimoni del volontariato», religiosi e laici, che la vita ha reso autentici «esperti». La Settimana è rivolta solo a persone che vogliono vedere il mondo in modo diverso, e che, per farlo diverso, sono disposti personalmente a rimboccarsi le maniche.

Dagli Appennini alle Ande, con san Francesco nel cuore

Pier Paolo e Giovanna sono due nostri giovani amici di Imola: lui medico, lei maestra; sono sposati da tre anni. Non c'è movimento nonviolento, antimilitarista ed ecologista di cui non abbiano fatto parte. Questi due «terremoti» si sono gradualmente calmati un po' incontrando — nel Gruppo francese missionario — quel radicale ma «frate minore» che è san Francesco d'Assisi.

Ora sono davvero pronti a partire: andranno per alcuni anni in Ecuador. Si erano preparati per il Brasile: finiscono in Ecuador. Abbiamo chiesto a Giovanna di spiegare brevemente ai lettori di MC avventure e disavventure di questo loro cammino. E chiediamo loro che ci scrivano da quel paesino sperduto nelle Ande: MC farà volentieri da collegamento.

«Tra pochi giorni, mio marito ed io saremo in Ecuador, nella periferia di un piccolo paese sulle Ande: in una realtà indiana con notevoli problemi di tipo etnico e sociale. Perché andiamo in un paese così lontano e anche sconosciuto, un paese che alcuni pensano sia in Africa, così poco evocatore di stragi, golpe e torture?»

Saremmo dovuti andare in Brasile, «o pais mas grande do mundo», alla periferia di San Paolo, in un luogo dove, a detta di molti, si sta facendo un pezzo di storia. Dopo due anni di preparazione sulla realtà brasiliana e di contatti stimolanti con operatori socio-educativi del posto, tutto è svanito con una telefonata da Brasilia: il Governo brasiliano ci aveva rifiutato il visto d'entrata. Non è stato facile: di colpo ci siamo ritrovati con il classico pugno di mosche in mano, un po' frustrati e un po' smarriti. Cosa avremmo fatto? Che cosa ci riservava il futuro?

Pensavo a tutti i progetti svaniti nel

Pier Paolo e Giovanna.



nulla, pensavo che fossimo vittime di una maledizione, pensavo a un mucchio di cose, troppe, e non lasciavo spazio ad altri pensieri, pensieri del tipo «perfetta letizia». Mi chiedevo se tutte le cose lette di san Francesco fossero solo parole, mi chiedevo se il brano di Luca del «servo inutile» fosse solo per gli addetti ai lavori. Poi ci siamo messi a pregare l'Altissimo Signore, chiedendogli la forza di comprendere quello che ci stava accadendo.

Ed è stato bello, perché abbiamo avuto la certezza che la nostra non era una fuga; ed abbiamo ripreso il nostro lavoro qui con più impegno di prima: l'impegno nel nostro Gruppo, al Centro Missionario, in Diocesi, nel Comitato per la pace, nella scuola (insegnamento Religione), convinti che il bisogno di liberazione non è solo dei popoli oppressi, ma anche di quelli cosiddetti liberi.

Ci siamo proposti soprattutto di far conoscere la realtà del Terzo Mondo, cercando in tutti i modi di affiancare alle immagini stereotipate di quei popoli, prodotte dai mass media, immagini che rivelassero con chiarezza lo sfruttamento realizzato dai nostri Paesi ricchi. Ci sono troppe idee confuse sul conto di questa gente: volontariato non è solo andare nei Paesi dell'America Latina, dell'Africa o dell'Asia, ma anche contribuire alla loro liberazione qui, in Europa, in Italia. È gridare che, se esiste la fame nel Terzo Mondo, non si può parlare sempre e solo dei problemi geografici, climatici o di sfortuna — per non dire poi di incapacità congenita o scarso impegno nel lavoro — di chi vi è nato; ma diventa necessario analizzare quali sono i nostri interessi economici che causano tale situazione.

Noi spremiamo le economie di quei popoli come fossero limoni: noi siamo un grande spremiagrumi. Spremiamo la loro economia derubandoli e la loro cultura obbligandoli ad avere sogni occidentali, lingue occidentali, vestiti occidentali.

Ecco, anche questo è volontariato: credere in questa gente, non sentirsi i protagonisti di un nuovo ballo Excelsior nei panni della Luce o della Civiltà, ma piuttosto ballerini di fila, per danzare con loro, camminare con loro, vivere con loro, credere che loro possono liberarsi e che possono fare bello il loro Paese.

Svanito il sogno del Brasile, ci sembra questo il nostro tipo di volontariato. Ma ecco che, poche settimane fa, il MLAL (Movimento Laici Ameri-

ca Latina) ci ha proposto di andare a lavorare in Ecuador con gli indios. Abbiamo subito accettato, quasi increduli, convinti che, nonostante le difficoltà geografiche (l'altitudine di 3200 metri), quelle linguistiche (pochi parlano lo spagnolo e molti il «Quecua», una

lingua indigena) e quelle tecniche (ci eravamo preparati per la periferia urbana, la «favela»), qualche cosa riusciremo a fare. Ed è lo stesso se sarà solo una goccia; perché, se a noi viene chiesto questo, sarà quello di cui dovremo rendere conto».

IN MEMORIA

È morto fr. Albino Doni

Terziario perpetuo, ha trascorso la vita nell'umile e duro lavoro della questua. Pubblichiamo la lettera di comunicazione della sua morte

Bologna, 24 aprile 1984

Carissimi Fratelli,

all'età di 77 anni si è spento nella nostra infermeria di Bologna, dove era ricoverato da alcuni mesi, il terziario perpetuo

Frate ALBINO DONI



Il decesso è avvenuto alle ore 22.15 di ieri sera.

Nel 1940 aveva vestito l'abito di terziario francescano, e da quel tempo era sempre vissuto con noi, dapprima a Ravenna, dove era divenuto terziario, e poi a Castelbolognese.

La sua vita l'ha trascorsa tutta nella questua, e Dio soltanto sa i sacrifici che egli ha fatto in questo umile e duro lavoro, specialmente nell'immediato dopoguerra, quando egli percorreva in lungo e in largo la generosa ma anche difficile campagna ravennate.

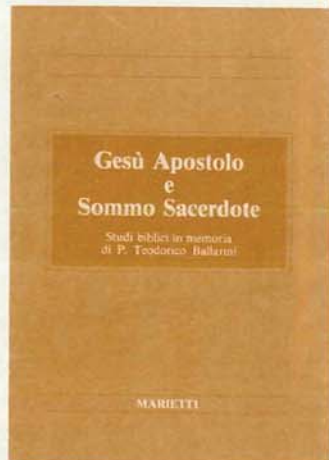
Era illetterato, ma aveva quel buon senso, proprio di coloro che conoscono i sacrifici della vita, e sulla sua bocca non mancavano espressioni di fede e, alle volte, anche di rimprovero, quando — a suo modo di vedere — c'era qualcosa che non quadrava con la vita da noi professata.

Noi quindi gli siamo debitori per i buoni esempi che ci ha dato, per l'amore alla preghiera e per i sacrifici di ogni genere che ha fatto. Siamo anche debitori verso i confratelli che lo hanno amorevolmente assistito e aiutato nel lungo periodo della sua malattia, e intendiamo ringraziarli di cuore.

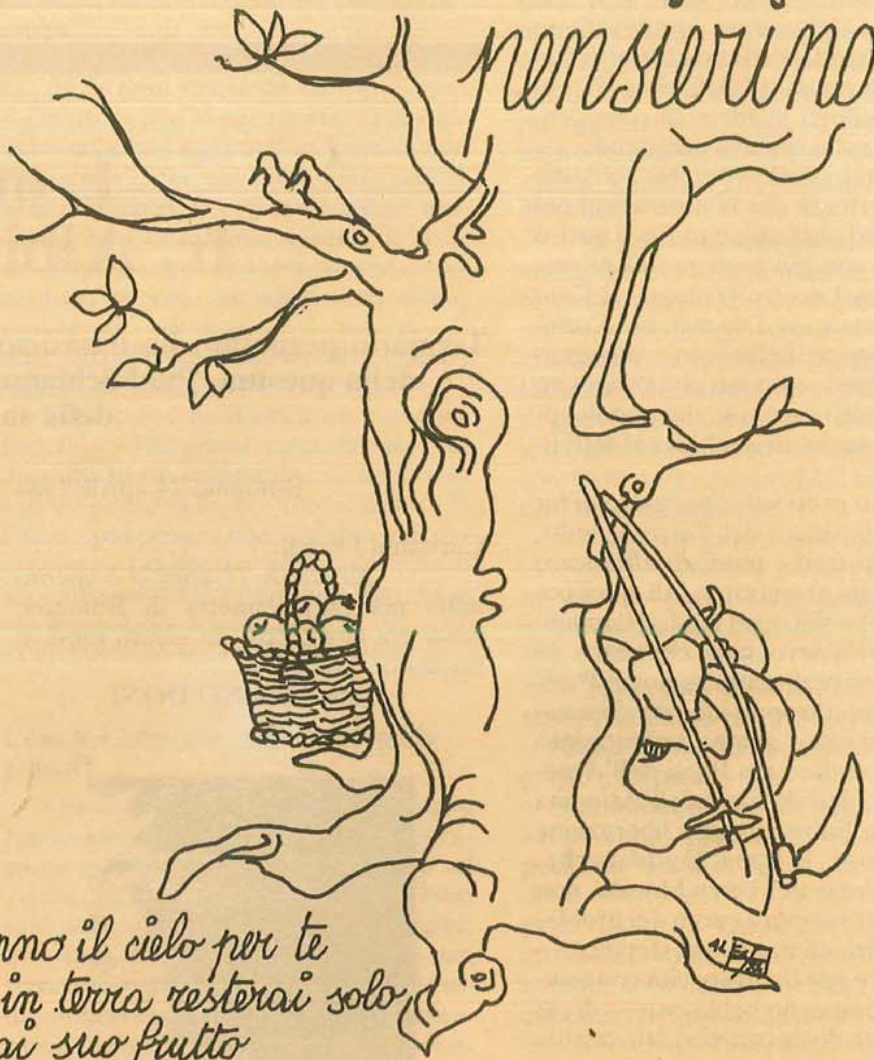
Pur essendo soltanto terziario, Frate Albino ha sempre fatto onore all'abito di S. Francesco, e per questo vogliamo raccomandarlo al Signore, perché sia generoso con lui e gli dia la ricompensa dei buoni.

p. Vittorio Ottaviani

Frontespizio del volume preparato da confratelli e amici in memoria del biblista p. Teodorico Ballarini, nel primo anniversario della morte.



pensierino



*Se ti piace il cielo
e la sua aria pulita
affida all'ombra
di un giovane albero
il tuo ultimo sonno
e le sue dita toccheranno il cielo per te
... perché se non cadi in terra resterai solo,
se vi muori diventerai suo frutto*

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)